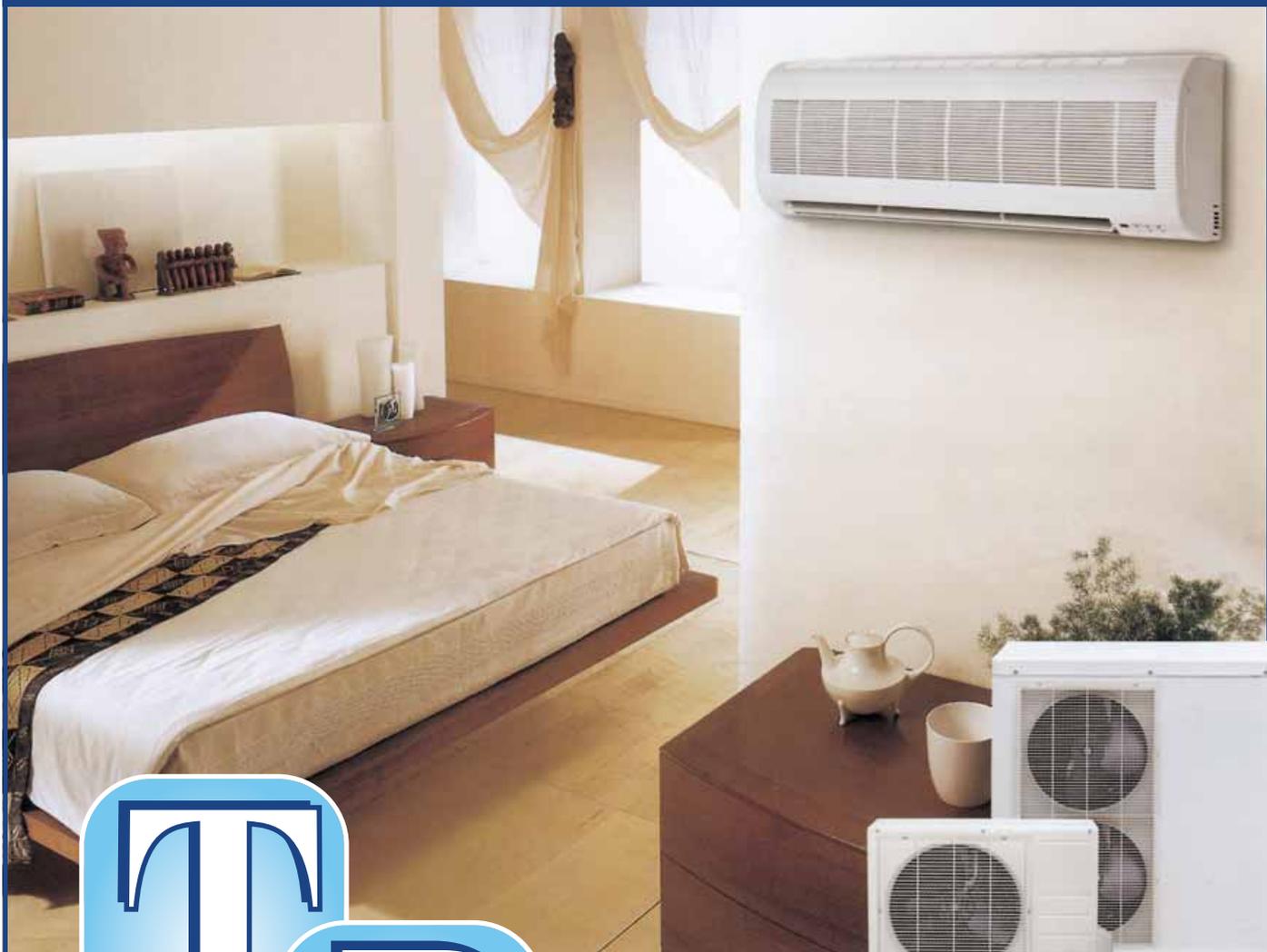


Per un ambiente piacevolmente fresco...



TP

Termosanitaria Piani s.r.l.



ISO 9001:2000



CERT. N° 9165 TRMP

Via Vanoni, 90
23100 SONDRIO
Tel. 0342.214.101
Fax 0342.513.910
e-mail: tppiani@tin.it

IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Valsassina

Filiale: DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303



UN SISTEMA DI BANCHE
Differente **per forza.**

SOMMARIO

ALPES N. 6 - GIUGNO 2005

IL PERCHÉ DEL CARO BENZINA 6
lucio martelli

LA PAGINA DELLA SATIRA 7
aldo bortolotti

PERCHÉ LE BANCHE ITALIANE
FANNO GOLA ALLE STRANIERE? 8
maurizio blondet

UNA VITA A RATE 9
fabrizio taranto

BASILEA 2 SPINGERÀ LE IMPRESE
FAMILIARI A RICAPITALIZZARSI 10
guido birtig

CONTESTAZIONE CREATIVA 13
pierangela bianco

XXXV RADUNO EUROPEO
PILOTI DI VOLO DI MONTAGNA 14



L'ELEZIONE DEL NUOVO PAPA:
IL POTERE DEI MEDIA 16
gianluca lucci

L'INIZIAZIONE SPIRITUALE
ATTRAVERSO IL RITO
DELLA DECAPITAZIONE 17
elio occhipinti

IL ROERO: I SUOI VINI
E LE SUE COLLINE 18
luciano scarzello



UNA STORIA SORPRENDENTE:
LA PIZZA MARGHERITA 20
lorenzo giana

INDOSSARE:
OCCHIO ALL'ETICHETTA 22
stefania nicoletti

"RAZZA BASTARDA" NADJA 24
benedikte del felice

VUOI UN CANE?
"ISTRUZIONI PER L'USO" 26
eleonora mentaschi

CÉZANNE RENOIR:
30 CAPOLAVORI DAL MUSÉE
DE L'ORANGERIE DI PARIGI 28
donatella micault



L'ARTE DI ALBERTO GIACOMETTI
NEL RICORDO
DI CARTIER BRESSON
E DI GIORGIO SOAVI 32
ermanno sagliani

LA CITTÀ CHE POTEVA ESSERE
LA NOSTRA CAPITALE 34
nemo canetta

LA VALLE DI LEI 37
costante bertelli

ALLA SCOPERTA DELLA CARNIA 38
alda fioravanti

MUSICA SULL'ACQUA 39
alessandro canton

A SPASSO IN VAL BREGAGLIA 40

IL VECCHIO IMBUTO: RIUSARE,
RIPARARE E RICICLARE 42
pier luigi tremonti

IL PERSONAGGIO: TIZIANO
GANDOLFI FOTOGRAFO 43
giuseppe brivio



LA "FILOSOFIA DEL SUCCESSO"
SECONDO
MARIA GIOVANNA LAGONIGRO 45
lorenzo croce

L'EMIGRAZIONE VALTELLINESE
E VALCHIAVENNASCA
IN ARGENTINA 46

DICI "VENETO" E... LEGGI "VILLE" 47
giovanni lugaresi

... A PIEDI NUDI INCONTRO
ALLA VITA... 50
giancarlo ugatti

L'EPOCA DEI "BIRÒC" 52
alessio strambini

REALTÀ QUASI ROMANZESCHE
"A PROPOSITO
DI CERTI CRITICI..." 54

CAVALLI E TERRITORIO
FIEVOLI IMMAGINI
NELLA MEMORIA DEL TEMPO 56
giuseppe galimberti

RECENSIONI 58
giuseppe brivio

Le insidie nascoste nei meandri della burocrazia. Vi sfido!

Provate a chiedere ad un lavoratore dipendente quanto guadagna al mese ... e poi all'anno.

Mi gioco le palle che nella maggior parte dei casi la cifra sarà quella racchiusa nella casella in fondo a destra della busta paga che nel migliore dei casi sarà moltiplicata per dodici. Vale a dire neppure l'importo netto percepito!

Se provate poi a chiedere quale è il costo totale annuo della sua opera per l'azienda e quanto paga di tasse in genere regna l'imbarazzo e un diffuso pressapochismo.

Se poi per fare chiarezza avete l'ardire di sostenere che tra importo netto, tredicesima, quattordicesima, ferie, tfr, contributi, Inail e tasse si deve moltiplicare il netto percepito per 2,8 (circa) e poi per dodici cala una cortina di stuporosa incredulità.

Mi spiego: un lavoratore che percepisce, per esempio, mille euro mensili in busta paga ne costa duemilaottocento al datore di lavoro: vale a dire 33.600 (circa) euro l'anno!

Provate a chiedere poi ad un lavoratore dipendente quanto guadagna il suo datore di lavoro. In genere ne scaturisce una cifra che, se tutto va bene, fa riferimento solo alle entrate ...

A pochi salta in testa di pensare alle spese per fornitori, personale, consulenti, tasse etc. L'equivoco che può essere rovinoso.

Il padrone "guadagna" un sacco di soldi ... a me viene dato pochetto: faccio anch'io il padrone!

Qui scatta il "trappolone".

Molti furbastri se ne approfittano e se la controparte magari non è un genio o non conosce bene ed a fondo i meccanismi amministrativi italiani qualcuno ci lascia le penne.

Un ingenuo apre una sua attività, insomma diventa padrone. Ogni sera rastrella il cassetto e incamera ...

Il giochetto va bene fino alle prime avisaglie di conti da pagare, ma poi la situazione precipita e al malcapitato non resta che chiudere miseramente con uno strascico di debiti, contenziosi e grane.

La miriade di vetrine chiuse ed i cartelli "affittasi" su spazi commerciali fanno da "testimonial".

Sarebbe cosa buona e giusta istituire dei corsi, estesi anche ad extracomunitari, per dare una giusta informazione agli aspiranti imprenditori per evitare che molti ingenui cadano rovinosamente nella tagliola.

Mi risulta che in altre realtà siano state messe in atto con successo iniziative di questo tipo.

Pier Luigi Tremonti

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXVI - N. 6 - Giugno 2005

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togo

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

**Oliviero Bergomi - Costante Bertelli - Pierangela Bianco
Guido Birtig - Maurizio Blondet - Aldo Bortolotti
Giuseppe Brivio - Nemo Canetta - Alessandro Canton
Lorenzo Croce - Antonio Del Felice - Benedikte Del Felice
Alda Fioravanti - Lorenzo Giana - Gianluca Lucci
Giovanni Lugaresi - Lucio Martelli - Eleonora Mentaschi -
Donatella Micault - Stefania Nicoletti - Elio Occhipinti
Ermanno Sagliani - Luciano Scarzello - Alessio Strambini -
Fabrizio Taranto - Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti**

In copertina:
Aereo sullo Scerscen
(World Images)

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop a R.L.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614

E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpesagia.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

C/C postale
n. 10242238

C/C bancari
Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - n. 51909/14
Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia n. 14300/86
Credito Cooperativo di Sondrio - c/c n° 220178-85

Quote abbonamento anno 2004
Italia € 15,50 - Europa € 33,57 - Altri € 51,65

Il nostro nuovo sito è pronto ed è in linea

La Web Agency - nereal.com dell'amico Claudio Frizziero
ha concluso il suo lavoro.

La rivista è in pdf,
con interessanti link
e poi "...chi siamo"
e altro ancora.

Qualcosa ancora manca,
ma ora siamo noi
della redazione a dover
completare l'opera.

Visitate il nostro sito:

<http://www.alpesagia.com>

Attendiamo vostri consigli e suggerimenti.

*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è
nata la nostra rivista.



Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del
direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e
non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo spe-
cifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per
l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizza-
zione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

BONIFICO

**MODULO DA PRESENTARE ALLO SPORTELLLO
DELLA VOSTRA BANCA**

**ABBONAMENTO ANNUALE ALPES
EURO 15,5**

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

Banche di appoggio:

BANCA POPOLARE DI SONDRIO - Ag Albosaggia

ABI 05696
CAB 52390
C/C 14300/96

CREDITO VALTELLINESE - Ag 1

ABI 05216
CAB 11020
C/C 51909/14

CREDITO COOPERATIVO - Sede Sondrio

ABI 08430
CAB 11000
C/C 220178/85

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITA'

PROVINCIA

CAP

PRESSO BANCA

C/C

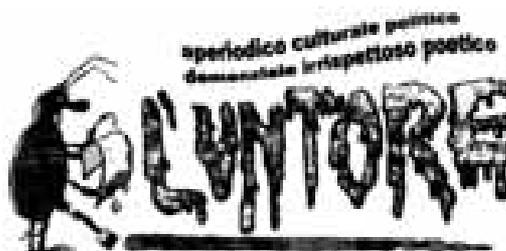
DATA

FIRMA



Il perché del caro benzina

UN NUOVO IRRISPETTOSO APERIODICO



DIRETTO DA LUCIO MARTELLI

*unge di tanto in tanto quando meno te l'aspetti
e proprio quando te l'aspetti*

Autorizzazione del Tribunale di La Spezia n° 4/79

N° 0 - nuova serie - Anno 0 - Maggio 2005

TASSE SULLA BENZINA + IVA
GUERRE (ABISSINIA)
TERREMOTI (BELICE FRIULI IRPINIA)
CRISI INTERNAZIONALI (SUEZ)
DISASTRI (VAJONT)
MISSIONI (LIBANO BOSNIA)
ALLUVIONI (FIRENZE)
RINNOVI CONTRATTI DI CATEGORIA
(AUTOFERROTRANVIERI)

La benzina costa 1,24 euro al litro, 2.401 vecchie lire.

Molti lamentano che in quell'euro e 24 centesimi ci sono molte, troppe tasse a favore del governo.

Pochi, però, sanno che alcune di queste tasse sono fasulle. Fasullissime.

Ve le elenchiamo?

Ma sì, va'. E lo facciamo per ordine cronologico:

£	1,90	per la guerra di Abissinia	1935 (70 anni fa)
£	14,00	per la crisi di Suez	1956 (49 anni fa)
£	10,00	per il disastro del Vajont	1963 (42 anni fa)
£	10,00	per l'alluvione di Firenze	1966 (39 anni fa)
£	10,00	per il terremoto del Belice	1968 (37 anni fa)
£	99,00	per il terremoto del Friuli	1976 (29 anni fa)
£	75,00	per il terremoto dell'Arpinia	1980 (25 anni fa)
£	205,00	per la missione in Libano	1983 (22 anni fa)
£	22,00	per la missione in Bosnia	1996 (09 anni fa)
£	39,00	per il rinnovo del contratto degli autoferrotranvieri	2004 (l'anno scorso)
£	485,90	Totale netto tasse fasulle	
£	97,18	Iva 20% (tassa vera su tassa fasulla)	
£	583,08	Totale lordo fasullo equivalente a e 0,301	

Se il governo avesse l'onestà di depurare la fiscalizzazione della benzina della sua parte fasulla, cioè di e 0,301, la benzina costerebbe a noi poveri mortali soltanto (si fa per dire) 0,939 e al litro. In realtà su questa cifra c'è una quantità esosa di altre tasse che, però, non sono fasulle. Sono fasulli tutti i governi che le hanno via via imposte, aumentandole ogni volta che il dollaro recuperava in valore, e lasciandole tali e quali ogni volta che l'euro la metteva in culo al dollaro.

Ai lettori lasciamo tirare le conclusioni.

Anche perché noi non riusciamo a tirarle.

Lucio Martelli



Le banche estere vogliono imporre agli italiani il debito eterno.

Perché le banche italiane fanno gola alle straniere?

di Maurizio Blondet

Gia: perché, dato che molte delle nostre banche sono in stato di virtuale insolvenza? Risponde, in una più che interessante inchiesta, il Financial Times. Le banche italiane pagano “i più bassi tassi d’interesse” ai risparmiatori, e gli italiani sono forti risparmiatori. E questo è un punto a favore. Ma il più importante è un altro: all’estero, le banche hanno ormai indebitato le famiglie fino all’inverosimile, fino al fallimento. In Usa e in Gran Bretagna, i prestiti alle famiglie hanno raggiunto ormai l’80% del prodotto interno lordo; in Europa, il 47%. In Italia, solo il 23%. La metà che in Germania, il 90% in meno che negli Usa.

Solo da noi dunque il mercato del debito al consumo ha ancora ampie possibilità d’espansione. Con prospettive di lucri enormi per le banche.

Ma di che si tratta in realtà?

In Italia, spiega il Financial Times, quando una famiglia vuole una macchina nuova, “mette da parte i soldi per tre anni”, ossia risparmia (e rinuncia ad altri consumi). Inaudito, primitivo. Nella civile America e nella civile Inghilterra il consumatore non mette da parte nulla: s’indebita. Chiede i soldi alla banca per il “credito al consumo”, e lo ottiene prontamente. Naturalmente, la famiglia americana e inglese pagherà poi vita natural durante gli interessi, del 15-17%, alla felice banca creditrice. I ratei dei vari debiti contratti, più i grassi interessi, saranno risucchiati mese per mese, in modo automatico, dal conto corrente del capofamiglia, perennemente “scoperto”.

Questo è il tipo di civiltà finanziaria che le banche estere vogliono imporre agli italiani. Specie ai giovani. Potete permettervi a malapena una Punto, ma volete una Porsche? Niente paura, la banca vi soccorre. Potete chiedere un prestito, meglio ancora stipulare un contratto di leasing per soli 700-1000 euro mensili, interessi inclusi: un leasing è per sempre, non si estingue mai perché quando la Porsche sarà vecchia, il creditore vi consentirà di comprarne una nuova. Con la Porsche volete una casa? Bene. Ma perché un bilocale, quando la banca vi consente di acquistare un attico? Giù un mutuo: altro rateo, 1000-2000 euro mensili. Non vi resta più niente per mandare i figli a scuola? Ecco qui il “debito sull’onore”: la banca vi anticipa le spese per l’Università, e s’intende che il figlio, una volta laureato, comincerà a pagare il debito contratto con i primi stipendi - e tutti gli stipendi dei suoi prossimi 30 anni di vita lavorativa.

A questo punto, cominciate a temere che – essendo il vostro salario completamente prosciugato ogni mese dai debiti - rischiate di morire di fame. Ma no, via. Ecco qui la carta di credito per fare la spesa. Prosciutto, uova, anche caviale e champagne. Consumate oggi e pagate domani, in comode rate; naturalmente con interessi a vostro carico del 18-22 per cento.

Non stiamo esagerando. Precisamente così vivono inglesi e americani. Al di sopra dei loro mezzi, e a credito; legati alla catena d’acciaio di interessi crescenti e debiti impagabili, eterni. Ogni americano, an-

che ricco, ha in corso, in qualunque momento della vita, qualche gigantesco debito (gigantesco in proporzione al suo reddito) che sta pagando; ogni americano, anche ricco, ha il conto corrente in rosso, e sta pagando interessi sullo scoperto.

Questa condizione generale ha, fra l’altro, un vantaggio - per il sistema creditizio, e per chi detiene il potere - che è enunciato di rado, ma è decisivo: chi è indebitato perennemente, chi non ha risparmi, non si ribella mai. Sul posto di lavoro non parla di politica, né si iscrive ai sindacati, né crea grane al padrone: abbassa la testa, obbedisce senza discutere e accetta di fare gli straordinari, perché deve “servire” il debito che ha contratto per la Porsche e la casa che non poteva permettersi. La “democrazia” occidentale funziona egregiamente in Usa e Gran Bretagna appunto per questo: perché i cittadini sono servi del debito, incatenati ad esso per tutta la vita, e non possono permettersi una protesta, né un’idea politica, e men che meno di iscriversi a un’organizzazione politica o sindacale.

E’ questo che le banche estere vogliono imporre anche agli italiani. Non più, magari, ai vecchi, incalliti risparmiatori; ma ci sono i giovani, affamati di telefonini con video, di mp3 a colori, di orribili scarpe Reebok, insomma di tutta la costosa gadgetteria elettronica e le carabattole di moda pubblicizzate dal luna park globale. Loro sì possono essere convinti: indebitatevi, godeatevi la vita. ■

Fonte: www.uffedieffe.com

Tratto da: www.comedonchisciotte.org

Una vita a rate

di Fabrizio Taranto

Crescita esponenziale dell'indebitamento delle famiglie e sempre meno beni durevoli oggetto dei prestiti erogati, da banche e società finanziarie agli Italiani.

Una situazione espressione di un profondo stato di disagio sociale che non può lasciare indifferente soprattutto il mondo della politica.

I dati sono quanto mai allarmanti: secondo uno studio della Cgia di Mestre, da sempre attentissima allo studio dei dati sulla qualità della vita, emerge come l'aumento dell'indebitamento medio delle famiglie italiane con le banche sia stato, tra il 2003 e il 2004, del 14,42%.

La provincia di Crotone guida la classifica con un aumento del 20,78%, Genova la chiude con il 3,96% di crescita del debito.

Molto esposta inevitabilmente la categoria dei dipendenti a reddito fisso,

privati e pubblici che essi siano. Secondo un'analisi dell'Osservatorio Assofin nel 2004 sono aumentati del 36% i prestiti concessi ai dipendenti privati e del 10,4% quelli ai dipendenti pubblici, tramite finanziamento in cambio della cessione del quinto dello stipendio, per un totale di un miliardo e 837 milioni di euro, con prospettiva di deciso aumento per l'anno 2005. Sono soprattutto i lombardi che acquistano a rate, seguiti dai laziali. In percentuale invece gli incrementi maggiori sono stati registrati in Campania e in Veneto (+21%) e nella Sicilia (+20,3%).

La preoccupazione cresce quando si analizzano i prodotti per i quali gli Italiani contraggono i loro debiti. Non più soltanto casa, auto, frigoriferi e beni cosiddetti durevoli, ma persino la spesa alimentare.

Infatti i beni durevoli, con investimenti anche molto impegnativi, erano pressoché esclusivo oggetto di finanziamento da par-



Anche per mangiare si ricorre sempre di più al mutuo

te dei nostri connazionali fino a pochi anni fa: debiti assunti con la prospettiva di un sistema economico che correva "a pie-

ni giri".

Oggi non sembra più così: pagare la spesa a rate sta diventando infatti l'ultima frontiera del credito al consumo, che vede impegnate grandi catene di distribuzione ed ipermercati.

Una situazione nella quale gli osservatori economici denunciano come molte famiglie abbiano di recente dovuto accedere ai risparmi accantonati e quanti non ne disponevano hanno contratto impegnativi mutui con banche e società finanziarie.

Ma quei prestiti vanno presto rimborsati, con tassi di interesse a volte molto sconvenienti, insopportabili ed in aumento, che hanno come primo effetto quello di aggravare le condizioni di vita di milioni di consumatori.

Uno studio di Federconsumatori ha evidenziato come, tra chi contrae debiti, il 33% lo abbia fatto per arrivare alla fine del mese: un italiano su tre si indebita quindi per sopravvivere.

Riempì il carrello e paghi a rate. Arriva la formula "revolving": carte di pagamento basate sulla rigenerazione automatica del credito a disposizione dell'utilizzatore, via via che egli rimborsa il debito, e che al contrario cresce ad ogni utilizzo.

Usarle è semplicissimo: alla cassa scegli di pagare a fine mese senza interessi con l'addebito sul tuo conto corrente bancario oppure a rate; in questo caso l'interesse mensile varia dal 1,40% al 18,16% (comprensivo di spese) se le rate si pagano tutto l'anno!!!

Tutto ciò in un sistema economico nel quale è la Banca d'Italia a indicare mensilmente qual è il tasso di usura. Secondo Luigi Mauri della Banca Popolare di Milano, intervistato dal periodico "Donna Moderna" nel numero del 5 gennaio 2005, tali tassi erano "del 15,96% per grosse somme", ma addirittura "del 25,42% per gli importi bassi, per esempio quelli che si pagano con le carte di credito di alcuni supermercati".

Mentre si allunga la fila di quanti, soffocati dalla rateizzazione, non ce la fanno più a pagare (45.000 convenuti a rischio di pignoramento dinanzi al Giudice di Pace solo a Milano e solo nel 2004) il nostro sistema economico e legislativo sembra non accorgersi che il cittadino che deve restituire dopo solo un anno la somma avuta a prestito con il 25% di aggravio è lo stesso cui si riconosce un misero 2,5% di tasso di interesse legale sui suoi crediti ed un aumento in busta paga ancora inferiore.

Il malessere della nostra società si esprime anche così. Prima che accada, come negli USA, che molte famiglie dichiarino la bancarotta si intervenga: la riconoscenza dei nostri connazionali ad un Governo che sappia intraprendere, anche su questi temi, una politica veramente sociale è assicurata.

Certi uomini hanno dimostrato di saper camminare, come i nostri maestri insegnano, in piedi tra le rovine, ma nessuno abbia a dover mai camminare tra le rovine dell'uomo. ■

Basilea 2 spingerà le imprese familiari a ricapitalizzarsi

di Guido Birtig

L'accordo internazionale Basilea 2 imporrà alle banche accurate valutazioni della dotazione patrimoniale e della capacità di rimborso da parte delle imprese cui concederanno crediti.



Le imprese familiari, sorte dalla capacità creativa, dalla determinazione e dalla forza di volontà di emergere di una intera generazione, che è stata capace, negli anni del boom, di dare vita ad interi segmenti produttivi e commerciali con elevata capacità innovativa, costituiscono l'asse portante della nostra imprenditoria. La stessa sembra ora in difficoltà e non più in grado di competere in un mercato globalizzato. Per riprendere slancio e capacità innovativa sarebbero necessari mutamenti, sia in termini dimensionali, sia di carattere strutturale ed organizzativo. Inoltre, numerose imprese familiari sono ancora guidate dai fondatori, che ormai sono piuttosto in là con gli anni, per cui si prospetta la necessità di un ricambio generazionale. Potrebbe essere l'occasione per adeguare la modalità di conduzione delle imprese alle mutate circostanze di mercato. Il tema è già stato trattato da questa pubblicazione, ma la prossima entrata in vigore delle disposizioni del

Nuovo Accordo internazionale Basilea 2 induce a riprendere l'argomento.

Il Nuovo Accordo prevede infatti l'obbligo per le banche di seguire una procedura particolarmente rigorosa nella concessione di ogni singolo credito tenendo conto della dotazione patrimoniale contabile delle imprese affidate; da qui la verosimile necessità di una maggiore dotazione patrimoniale autonoma da parte delle imprese, ossia di capitale esclusivamente aziendale, prescindendo dal resto del patrimonio familiare.

L'Accordo di Basilea sul capitale delle banche

In conseguenza dei radicali mutamenti verificatisi sui mercati finanziari mondiali, quali la progressiva caduta delle barriere nazionali al movimento dei capitali, il sensibile aumento della pressione concorrenziale, l'assottigliarsi dei margini di profitto e altro, che hanno accresciuto la percezione di un aggra-

vamento dei rischi connessi allo svolgimento dell'attività bancaria, è stata posta particolare attenzione alle risorse patrimoniali delle Banche. Per cercare di tenere sotto controllo la situazione e per cercare di rendere sempre più efficace la regolamentazione di vigilanza bancaria nel maggior numero possibile di Paesi, i Governatori delle Banche Centrali dei Paesi più industrializzati, i cosiddetti G-10, hanno costituito, già negli anni Settanta, uno specifico Organismo, denominato "Comitato di Basilea", una struttura che, pur priva di poteri legislativi, formula e delinea linee guida che vengono poi recepite a livello normativo in tutti i principali ordinamenti finanziari mondiali. Ad opera di tale Comitato è scaturito quello che è stato definito "Accordo di Basilea", perché siglato in quella città nel 1988. Tale Accordo, divenuto in breve tempo di generale accettazione anche nel resto della comunità bancaria mondiale, ha formulato una regolamentazione attraverso la quale ha in-

teso stabilire una stretta correlazione tra le valutazioni dell'adeguatezza patrimoniale ed i principali elementi di rischio nell'attività bancaria e fornire altresì incentivi alle banche a potenziare le loro capacità di misurazione e gestione dei rischi. L'Accordo ha disposto che, entro la fine del 1992, il patrimonio delle banche dovesse raggiungere un livello minimo pari all'8% dell'attivo medio (che si può assimilare in un certo senso al loro fatturato), ponderato in base a specifici coefficienti di rischio. Ponderato perché attribuisce importanza minore ai crediti concessi alle imprese meno rischiose (in generale le imprese pubbliche) e peso maggiore a quelle più rischiose (in generale quelle meno capitalizzate).

Alla luce dell'esperienza acquisita e delle mutate circostanze di mercato, che hanno accresciuto i rischi corsi dalle banche, si è ritenuto necessario procedere ad una revisione di tale Accordo, che è stato chiamato Basilea 2 ed entrerà in vigore nel 2006. La revisione riguarda miglioramenti nella misurazione dei rischi corsi dalle banche nella concessione di ogni singolo prestito. A tale fine le banche sono state invitate a predisporre, al proprio interno, adeguati organi di valutazione. **L'innovazione che inciderà direttamente sulle imprese è data dal fatto che le stesse, in occasione della richiesta di finanziamenti, saranno valutate in termini di capacità di rimborso.**

Tale giudizio, definito in termini tecnici **rating**, potrà essere loro attribuito dalle banche stesse o da appositi organismi specializzati e qualificati. Il Comitato di Basilea ritiene che tale procedura - che dovrebbe indurre ad una più corretta e trasparente comunicazione tra le banche e le imprese - possa portare ad una gestione più sana e più efficiente.

Il sistema di rating

Il rating, cui si è fatto finora quasi esclusivo riferimento nell'ambito del giudizio sulla qualità delle emissioni obbligazionarie, è una valutazione sintetica, risultante da un processo analitico approfondito e ripetuto nel tempo, che attribuisce ad ogni obbligazione una classe di rischio, contrassegnata da una sigla che esprime la sua probabilità di insolvenza. Secondo la terminologia

più diffusa la sigla AAA identifica il grado massimo di affidabilità, mentre la sigla D rappresenta una situazione d'insolvenza. Basilea 2 farà sì che ogni richiesta di finanziamento verrà valutata dalle banche valutando specifiche componenti di rischio, quali la probabilità d'insolvenza del debitore e la stima del presumibile ammontare della perdita in caso d'insolvenza.

Il regime standard dell'Accordo Basilea 2 prevede per il segmento bancario "retail" - composto da famiglie, imprenditori individuali, imprese familiari e piccole e medie imprese - con esposizioni non superiori ad un milione di euro, un coefficiente di ponderazione delle attività a rischio più favorevole di quello attualmente in vigore.

Per il segmento sopra indicato il coefficiente di ponderazione scende infatti dal 100 per cento - che è l'aliquota che permarrà anche in futuro per le imprese maggiori - al 75 per cento. Ciò dovrebbe favorire il ricorso al credito bancario dei piccoli prenditori "meritevoli" rispetto al precedente regime Basilea 1. Sebbene il rating sia una sorta di "uno specchio del rischio", ossia un metro di misurazione, che non dovrebbe fornire di per sé indicazioni diverse a seconda della tipologia di impresa cui viene applicato, va tenuto presente che le modalità di rendicontazione delle imprese familiari sono ben lontane dai principi ispiratori delle valutazioni di rating perché non brillano per trasparenza.

Conseguenze del Nuovo Accordo.

Le disposizioni del Nuovo Accordo Basilea 2 premieranno le imprese più meritevoli e renderanno più oneroso il ricorso al credito per le imprese che, sprovviste dei requisiti di affidabilità, risulteranno declassate in termini di rating.

Inoltre, Basilea 2 costringerà le banche a procedere ad una valutazione continua della rischiosità dei loro portafogli crediti. Monitorando con assiduità e regolarità i crediti, le banche potrebbero correlare in maniera trasparente e continua i tassi praticati ai clienti con la rischiosità dei medesimi.

Il punto di partenza è la segmentazione della clientela. Questa può avvenire in base a una o più variabili, le principali delle quali sono il fatturato, la natura dell'attività svolta, la storicità del rap-

porto tra il cliente e la banca, il settore di appartenenza, l'area geografica di attività e la forma giuridica. L'obiettivo è quello di dividere l'universo dei prenditori esistenti e potenziali in gruppi il più possibile omogenei. La procedura in base alla valutazione statistica, essendo automatica, richiede minori costi e tempi di attuazione, inoltre è agevolmente applicabile ai privati ed alle micro imprese familiari, ossia a quei segmenti di clientela caratterizzati da una ridotta dimensione e quindi ridotta esposizione, nonché da una elevata numerosità e da una significativa omogeneità.

In un siffatto contesto è possibile che le imprese di piccole e medie dimensioni, usualmente caratterizzate da indici economico-finanziari deboli, se analizzate isolatamente ed in modo indipendente dalle caratteristiche economiche dell'imprenditore, risultino penalizzate rispetto alle imprese maggiori. Sovente le piccole imprese presentano infatti una elevata esposizione nei confronti delle banche, cui generalmente si contrappongono consistenti valori patrimoniali familiari. **L'intreccio tra attività produttiva, attività finanziaria e gestione patrimoniale familiare è sovente talmente consistente al punto da rendere limitatamente significativi i dati segnalati nei bilanci.** Da qui crescenti timori che la classe di merito di credito che potrebbe venir assegnata a numerose piccole medie imprese sia bassa e pertanto le stesse potrebbero presentare difficoltà in caso di nuovi affidamenti bancari.

La prassi finora prevalente, che vedeva la famiglia iperpatrimonializzata e l'impresa familiare sottocapitalizzata, potrebbe subire decisi temperamenti.

Ciò sia per il rispetto dei valori attribuiti al rating, sia per il divieto di concedere crediti ad una singola impresa al di sopra di un determinato ammontare che è correlato ad alcuni parametri del suo bilancio.

Risulta pertanto ribadita e rafforzata la necessità sia di una maggiore dotazione di capitale proprio da parte delle imprese, sia l'opportunità che le stesse procedano, nell'ambito del ricambio generazionale, ad innovazioni nelle modalità di conduzione dell'impresa tali da rendere più costruttivi e trasparenti i rapporti con le banche. ■

Contestazione creativa

di Pierangela Bianco

Nel '68 gli studenti coniarono lo slogan "la fantasia al potere", lo urlarono sulle piazze ed ora, attempatelli, lo mettono in pratica nelle scuole dove, valendosi del fatto di occupare una cattedra, organizzano proteste nelle quali lasciano, opportunamente organizzati, gli studenti e coinvolgono i genitori. La contestazione nella sola Milano ha visto la partecipazione di circa 40 scuole che, come mette in bella evidenza l'autorevole Corriere della Sera, "si sono trasformate in un



grande laboratorio di idee: incontri, dibattiti, proiezioni di film, lezioni notturne (in pigiama), spettacoli e concerti, con gli insegnanti - per la prima volta - a guidare la protesta".

Di tutto e di più, ma le proposte alternative quali sono? Viene anche presentata qualche idea costruttiva per cambiare la scuola o no? Tra balli e canti, merende sull'erba, aperitivi, tornei sportivi, teatro, murales, il tutto terminato con un grande concerto in Piazza Leonardo da Vinci, si è conclusa giovedì 14 aprile una giornata di ordinaria follia. Tutto normale, fa parte del rito, ma questa volta ci sono alcune importanti novità. I professori si sono messi senza alcun pudore, anzi platealmente, alla testa delle occupazioni organizzate da Retescuole e hanno usato

non i libri, ma il pigiama. Ho passato la mia vita fra i ragazzi, credo nella scuola e nel ruolo docente ed è con profonda tristezza che davanti a queste indecenti manifestazioni dico chiaramente che la frutta è già stata digerita, il conto pagato e nuotiamo in quel che resta ...

Possibile che quegli insegnanti non si siano resi conto di quanto sciocca e umiliante sia la loro posizione al traino degli studenti? O peggio quanto squalido sia usare la cattedra per manovrare politicamente i giovani? Quale è, che cosa ne è del ruolo educativo? Possibile che non si sia in grado di condurre una battaglia culturale contro una riforma che non si condivide senza farsi scudo di adolescenti? Queste performance possono anche suscitare un momentaneo facile consenso, ma sono indegne

di chi fonda, o dovrebbe fondare, la sua credibilità sulla cultura, sulla consapevolezza, sui comportamenti responsabili che sono alla base di chi vorrebbe essere considerato un professionista dell'educazione.

Gli occupanti sono stati visitati ed illuminati da rappresentanti delle istituzioni. A Milano l'assessore alla pubblica istruzione della provincia Giansandro Barzagli ha fatto un vero tour de force fra varie scuole per portare il verbo anti Moratti, sostenuto e coadiuvato dal deputato della Margherita

Roberto Zaccaria, dal consigliere regionale dei Verdi Carlo Monguzzi, dal consigliere comunale DS Marilena Adamo e dalla segretaria CGIL di Milano Alfia Nicotra. Cinque autorevoli esponenti delle istituzioni sono scesi fra la folla per arringarla e fare il popolo partecipe della loro preoccupazione per i presunti danni che la riforma arrecherà al sistema scolastico italiano. Nel frattempo i rappresentanti della maggioranza, che questa riforma ha votato e che la sta portando avanti, invece di scendere fra i dimostranti, misurarsi nel dibattito, spiegare le loro ragioni, dormivano. Contenti loro ...

Un po' meno chi in questa riforma crede, pur con alcune riserve, e rimane sconcertato da tanta insipienza.

Questo è successo a Milano come in tante altre parti d'Italia. Ora è chiaro che i politici fanno il loro mestiere, se ne sono capaci, e approfittano di tutte le occasioni per cercare il consenso, ma è altrettanto chiaro anche ai ciechi che queste visite tempestive hanno dimostrato che il problema non è la bontà o meno della riforma Moratti. Le proteste solo distruttive del mondo della scuola hanno fatto fallire la riforma Berlinguer, ora si impegnano a far fallire la Moratti, il tutto lasciando dietro di sé solo macerie, solo un grande vuoto culturale e strutturale. L'ultima riforma organica della scuola risale al 1923 ad opera di Giovanni Gentile. Poi una pletora di sperimentazioni, riforme parziali e disorganiche che hanno ridotto la scuola a un corpo senz'anima e producono generazioni sempre più ignoranti, demotivate, annoiate. Per un numero sempre crescente di adolescenti andare a scuola è percepito come un fastidioso dovere, una fatica che ci si deve sobbarcare: tanti studenti tirano a campare, molti

docenti pure e troppe famiglie sono più interessate a preservare il pargolo dalla fatica che a fargli percorrere un reale cammino di crescita culturale.

“Difendiamo la scuola” è regolarmente scritto sugli striscioni portati in corteo nelle vie e piazze d'Italia. Ma da chi? da che cosa? perché? Entriamo nel merito di alcune proposte dell'ultima bozza di riforma. Perché è sbagliato prevedere la realizzazione in un'unica sede del liceo tecnico e del professionale, il campus, il polo tecnologico con percorsi di studio triennali, quadriennali e liceali seguiti da due o tre anni di formazione tecnica? Perché non è bene studiare una lingua non comunitaria nei licei linguistici? Perché non usufruire della possibilità di studiare all'ultimo anno una disciplina in inglese? Sono solo alcune delle novità, che a me sembrano una importante opportunità offerta alle nuove generazioni.

Almeno proviamo! La legge prevede che, entro 18 mesi dall'entrata in vigore di ogni decreto, si possano apportare modificazioni e integrazioni.

Quello è il terreno per far valere e dimostrare la professionalità dei docenti, non dire sempre e comunque “No”.

E' dagli anni settanta che si continua a ripetere che è necessaria una riforma organica della scuola, per questo si sono avviate le sperimentazioni, si sono sparsi fiumi di inchiostro e si sono profusi tanti bla ... bla ... bla ... E poi quando finalmente si arriva a un progetto organico, complessivo, a un abito nuovo da sostituire all'attuale abito di Arlecchino, allora il pianeta scuola si ribella. In pochi anni con perfetta par condicio: no alla Berlinguer, no alla Moratti. Due riforme con molti pregi e molti difetti, con visioni della società, quindi della scuola e della cultura per molti versi opposte e con obiettivi molto differenti. In tutte e due le situazioni si è levato un sonoro e frastornante “No”.

E' ovvio che nulla nasce perfetto e che tutto è migliorabile, ma mi sorge un dubbio: il difetto sta nelle riforme o in chi vuole solo cambiamenti di facciata perché nella sostanza nulla cambi? ■

pubbli...vall

Serigrafia

Oggetti e idee per farvi notare

**etichette adesive, tessere in PVC,
magliette, cappellini, striscioni,
cartellonistica, decorazioni per vetrine e automezzi,
articoli promozionali, gagliardetti, targhe magnetiche,
stampa in serigrafia su qualsiasi materiale**

**Via IV Novembre, 23 - PONTE IN VALTELLINA (SO)
Tel. e Fax 0342 482449 - E-mail: pubblival@tin.it**

XXXV Raduno Europeo Piloti di Volo di Montagna



*Un successo per i piloti
e per il pubblico*

foto World Images

Un successo per i piloti, per il pubblico e per l'aviosuperficie di Caiolo. All'indomani della due giorni che ha portato in Valtellina cinquanta e più equipaggi provenienti da tutta Italia, dalla Francia, dalla Germania, dall'Austria, dalla Svizzera e dalla Spagna (ben sette i velivoli degli spagnoli), gli organizzatori così riassumono il XXXV Raduno Europeo dei Piloti di Volo di Montagna, promosso dall'Aero Club di Sondrio con il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale.

L'evento, che rappresentava una prima assoluta per la provincia di Sondrio, è stato favorito dalla sorte, considerate le pessime condizioni meteorologiche che hanno caratterizzato la giornata di sabato quando i piloti hanno dimostrato qualità tecniche di prim'ordine arrivando sulla aviosuperficie nonostante le avverse condizione meteo. La domenica splendeva un meraviglioso sole che ha permesso di svolgere l'intero programma.

Per l'intera giornata l'aviosuperficie di Caiolo è stata visitata da migliaia di appassionati e curiosi, chi per ammirare i velivoli e chi per provare l'emozione del battesimo del volo.

Il Raduno si è aperto sabato pomerig-



gio con l'assemblea dell'associazione europea dei piloti di montagna che riunisce tutti i piloti abilitati all'atterraggio su aviosuperfici in pendenza non segnalate su fondo erboso, innevato e ghiacciato.

Un momento di incontro e di confronto per fare il punto sulle azioni che ogni singola associazione nazionale promuove per far conoscere e difendere questa specialità di alto livello, per favorire lo sviluppo dell'attività formativa dei piloti, per migliorare la regolamentazione del volo in montagna e per incrementare il turismo nell'arco alpino.

La giornata di domenica è stata interamente dedicata al volo, sia per i piloti che per il pubblico.

In mattinata, sul ghiacciaio dello Scerscen, in Valmalenco, questi alpinisti-aviatori hanno dato prova della loro abilità con atterraggi in quota e dimostrazioni di salvataggio effettuate con la collaborazione delle sezioni di Sondrio e della Valmalenco del Soccorso Alpino e del Gruppo Guide Alpine.

Al Passo del Tonale si è invece svolta la gara di atterraggio di precisione valida per la Coppa Geiger, alla quale hanno preso parte 40 aerei.

Il programma del pomeriggio è stato al-

lestito per il pubblico con voli promozionali su aliante, motoaliante, aereo turistico ed elicottero; i lanci dei paracadutisti e i voli acrobatici dei Pilatus provenienti dalla Svizzera hanno fatto da contorno.

Il comandante Cesare Balbis, leggenda vivente del volo di montagna, con le sue settemila ore di volo e con gli ottomila atterraggi in quota, ha così commentato: "È stata una bellissima giornata, l'organizzazione è stata perfetta. Speriamo di tornare presto in Valtellina. Per l'aviosuperficie di Caiolo si è trattato di un primo passo verso più ambiziosi traguardi, del resto con le montagne e i paesaggi che ci sono qui ci sarebbero grandi opportunità per il volo turistico".

La grande soddisfazione per il buon esito del Raduno accomuna anche il presidente di Avio Valtellina, Danilo Moltoni, e il presidente dell'Aero Club di Sondrio, Gianni Gritti, che sottolineano la buona affluenza del pubblico e vanno fieri della riconoscenza mostrata dagli ospiti stranieri.

Agli elogi si è associato anche l'assessore provinciale allo Sport Carlo Fognini: "È stata una bellissima festa di pubblico che ha dato la giusta accoglienza a questo Raduno e che lascia

spazio ad una progressiva familiarizzazione dei valtellinesi con l'aviosuperficie di Caiolo. La struttura si è dimostrata all'altezza sia nel sostenere il traffico che nella promozione turistica". In serata piloti, accompagnatori, ospiti e autorità si sono ritrovati presso il Museo del Vino di Sondrio per una cena condita con i sapori tipici dei prodotti più affermati della nostra enogastronomia: vino, bresaola e formaggi.

Erano presenti il prefetto Sante Frantellizzi e numerose autorità locali.

In chiusura si è svolta la premiazione dei piloti che hanno partecipato alla Coppa Geiger, ma altri riconoscimenti sono andati al pilota venuto da più lontano, a quello più giovane e a quello meno giovane.

A tutti i presenti è stato donato un ciondolo in pietra ollare raffigurante da un lato i loghi dell'Amministrazione Provinciale e dall'Aero Club di Sondrio, dall'altro il nuovo marchio Valtellina.

È stata una grande festa conviviale che ha riunito tutti i partecipanti al Raduno in un ideale brindisi al futuro di questa disciplina dal cuore antico che oggi come nel passato affascina e appassiona. ■



L'elezione del nuovo Papa: il potere dei media

di Gianluca Lucci

Il luogo comune dice "Morto un Papa se ne fa un altro", ma mai come questa volta nella cronaca del nuovo passaggio di testimone alla guida della Chiesa i mezzi di comunicazione hanno assunto un ruolo a dir poco fondamentale.

Siamo ormai, come molti studiosi dicono, in una società in cui la comunicazione è diventata perno e compagna della nostra vita quotidiana. Sembra, infatti, impensabile oggi poter fare a meno di medium come la televisione, il telefono o Internet.

Ogni notizia importante diventa in pochissimo tempo di dominio pubblico e, anche se non ci facciamo caso, siamo tutti i giorni sempre più bombardati dalle informazioni.

Certamente, la morte del Papa Giovanni Paolo II e la nomina del suo successore, Papa Benedetto XVI, sono un esempio lampante di ciò che intendiamo per "bombardamento mediatico". Per più di due settimane, dalle ultime ore di calvario di Karol Wojtyła al termine del conclave che ha eletto Joseph Ratzinger come nuovo Pontefice, l'evento ha catalizzato l'attenzione di tutti i mezzi di comunicazione, tra cui, come sempre, è stata la televisione a farla da padrone.

Si è potuto assistere a una cronaca minuto per minuto di ciò che stava accadendo, affiancata a tutta una serie di commenti, analisi di esperti e previsioni su quello che sarebbe potuto essere il nuovo Santo Padre.

C'è da dire, comunque, che si era di fronte alla morte di un uomo che per 26 anni aveva costituito il punto di riferimento per il mondo cattolico, dal clero ai giovani, e per questo l'attenzione verso un avvenimento di questo tipo è stata così forte. Proprio Giovanni Paolo II era stato un grande testimone del passaggio, generazione per generazione, a una società sempre più mediatizzata e per primo aveva compreso l'importanza di tutti i mezzi di comunicazione per trasmettere un messaggio di pace e di fratellanza tra tutti i popoli.

È stato sicuramente un esempio per le migliaia di fedeli che seguivano la sua

parola e che lo consideravano un vero Padre spirituale. Questo può spiegare, in parte, la grande attenzione riservatagli durante i suoi ultimi giorni di vita terrena. In realtà, però, la sua morte è stata una dimostrazione di come i mezzi di comunicazione siano diventati un vero e proprio specchio che ci permette di riflettere tutto ciò che di importante accade ogni giorno intorno a noi.

A volte capita, tuttavia, di assistere purtroppo ad un loro abuso e questo può portare, inevitabilmente, a una manipolazione della verità, ma anche a effetto di saturazione su di noi spettatori esterni. Negli ultimi giorni di agonia di Karol Wojtyła si è rischiato, a mio avviso, di fare un cattivo utilizzo del potere dell'informazione: di cattivo gusto è stato, ad esempio, il lungo memoriale sulla vita di un Papa così importante per ciò che aveva fatto, iniziato quando ancora il Santo Padre era nelle ultime ore della sua vita.

Certo, non voglio dire che si sia fatta cattiva informazione, anzi. Il ruolo dei mezzi di comunicazione nel parlare di un evento di tali dimensioni è stato fondamentale. Forse se ne è fatto solo un utilizzo eccessivo, con il rischio di diven-

tare a volte ripetitivi su ciò che stava accadendo o che sarebbe potuto accadere. L'elezione del nuovo Pontefice, Benedetto XVI, ha avuto di sicuro la stessa importanza e l'enfasi data alla notizia è stata simile a quella che aveva riguardato la morte di Giovanni Paolo II. Non capita, infatti, tutti i giorni di assistere all'elezione di un nuovo Papa e, soprattutto per le nuove generazioni, nate e cresciute con Karol Wojtyła, si è trattato di un evento eccezionale.

A differenza del suo predecessore, il nuovo Pontefice, Joseph Ratzinger, parte già dalla consapevolezza di essere all'interno di una società in cui la comunicazione ha assunto un notevole peso. E proprio per questo motivo lo stesso Ratzinger, pochi giorni dopo la sua nomina alla guida della Chiesa, ha voluto incontrare alcuni rappresentanti del mondo dell'informazione, esortandoli a continuare a essere abili testimoni di verità cristiana.

Un monito da seguire e un punto di riferimento da tenere sempre in considerazione, in un mondo sempre più mediatico. ■



L'iniziazione spirituale attraverso il rito della decapitazione

di Elio Occhipinti

L'immagine simbolica o l'atto rituale della decapitazione ricorre in quasi tutte le tradizioni spirituali sia orientali sia occidentali, questo porta a fare una prima riflessione e cioè che dietro questa immagine è presente un pensiero simbolico che sfugge alla storicità e ad un preciso spazio geografico.

Una seconda riflessione è data dalla necessità di tale opera, che deve essere compiuta nella fase iniziale del percorso di ricerca spirituale e ulteriormente ripetuta, cosa questa che ci dice quanto grande sia la difficoltà di ottenere una effettiva ed efficace separazione della testa dal resto del corpo.

Ma perché tanta importanza alla testa in un percorso di evoluzione spirituale? Le mistiche dell'ascensione dell'anima assimilano del tutto naturalmente la testa alla sfera celeste, gli occhi sono le luci e la colonna vertebrale l'asse del mondo. Inoltre, per la sua forma a sfera la testa umana è paragonabile all'universo, ad un piccolo microcosmo sede delle attività superiori dell'intelletto e dello spirito.

Queste analogie potrebbero essere già sufficienti di per se stesse a spiegare il perché, nel pensiero immaginario e simbolico, il culto dei crani è la prima manifestazione religiosa dello psichismo umano.

Infatti, tagliare la testa di un avversario, oltre ad accertarsi della morte reale, era soprattutto un modo per assimilare a sé e al gruppo il suo spirito e il suo valore.

Tralasciamo tutti i possibili significati "comuni" della testa che forniscono un terreno immaginario per giustificare la decapitazione ad esempio come atto di giustizia: la testa è la sede dell'io, della memoria, dei principi, delle convinzioni, ecc. Rivolgamoci, invece, a "vedere" l'immagine della decapitazione così come viene splendidamente raffigurata in una delle tavole dello *Splendor Solis*, tavole che corredano un trattato alchemico tedesco, attribuito a Salomon Trismosin, del 1598.

Qui, l'artista, personificato dal cavaliere, dopo aver separato le quattro

membra dal busto, taglia la testa (di color oro) e la sostiene mettendola in mostra, quasi a volerne accentuare l'importanza.

In alchimia (1) un tema ricorrente è lo sbarazzarsi delle parti eterogenee, qual è il senso di quest'azione e da cosa bisogna separare queste parti eterogenee? Iniziamo ipotizzando che l'Opera Alchemica possa essere distinta in due percorsi separati (distinzione che tuttavia potrebbe anche essere falsa): nel primo la materia dell'opera siamo noi stessi e ogni procedura va riferita ad un'azione sullo psichismo, nel secondo la materia è un metallo e le operazioni, di tipo metallurgico, si svolgono all'interno di un crogiolo.

Se le operazioni sono psichiche, la pratica consiste nell'eliminare tutto ciò che non è se stessi, o che interferisce con le facoltà superiori della coscienza; le scorie in questo caso sono le passioni, gli attaccamenti, le inclinazioni e quelle costellazioni irrazionali che sono tenacemente radicate nella parte in ombra della coscienza. La testa allora è la sede di quell'insieme di autoconoscenze che definiamo Io (2) e "rompere la testa" o "perdere la testa" divengono sinonimi di abbandono di quelle conoscenze limitate e sostenute dalla razionalità che ci impediscono di passare ad un altro stato di consapevolezza.

In alchimia operativa, invece, si fa continuo riferimento ad un "capo morto" (*caput mortuum*), a ciò che dovrebbe essere già separato, come in effetti succede in metallurgia, infatti lo scarto dei processi di fusione e di separazione è un prodotto del tutto inutile che viene rigettato. Così, mentre in metallurgia si cerca con diversi e vari processi di purificazione di ottenere un metallo il più possibile puro, in alchimia ciò che appare bello perfetto e ben amalgamato viene rigettato e si lavora invece sulle fecce di questa operazione. Gli alchimisti spiegano questa folle scelta sostenendo che un metallo al suo più alto livello di purificazione non è più soggetto ad alcun cambiamento ed evoluzione; perfetto nella sua cristalli-

zazione, ha raggiunto ciò che la Natura aveva predisposto.

L'alchimista aspira ad operare sulle forze primigenie, su quei fuochi primordiali, inesauribili che la Natura usa per animare ed individuare ogni cosa: la materia prima di ogni manifestazione. Solo in questo modo è possibile creare una materia nuova, un ricettacolo in grado di corporificare lo Spirito Universale, si tratta della pietra filosofale.

Questo è il motivo per il quale in alchimia è data grande importanza alle ceneri, alle fecce, alla terrestrità, al *caput mortuum* che rimane come residuo quando si opera la separazione. Si afferma che in essi è il vero Oro e l'"energia del tutto", perché questi portano le tracce o memorie, o segnature dello stato di essere.

Ricordando che in alchimia il metodo analogico è l'unico mezzo, la sola risorsa, della quale l'ermetista dispone per la soluzione dei segreti naturali, concludo questa breve disamina della decapitazione, con un antico e famoso detto: "Se volete conoscere la saggezza conoscete a fondo voi stessi e la conoscerete". ■

1) *L'alchimia, Arte sacra e scienza delle cause, "per l'uomo molto probabilmente non è altro che la ricerca ed il risveglio della Vita segretamente assopitasi sotto il pesante involucre dell'essere e la grezza scorza delle cose, ricerca e risveglio derivanti da un certo stato d'animo molto prossimo alla grazia reale ed efficace.*

Sui due piani universali, dove siedono insieme la materia e lo spirito, il processo è assoluto e consiste in una permanente purificazione fino alla purificazione più completa" (dalla prefazione di E. Canselet al Mistero delle Cattedrali di Fulcanelli, Ed. Mediterranee).

2) Vedi ad esempio il taglio della testa nel film di Jodorowski, "La montagna sacra".

Elio Occhipinti, laureato in psicologia e filosofia, svolge a Milano attività di psicoterapeuta. Insegna Medicina Psicosomatica e Psicologia della Comunicazione in corsi ECM.

Per contattare l'autore:
Associazione i Giardini dell'Anima
Via Vallazze 82, Milano
02.26.66.166 - 338.33.54.373
www.giardinianima.it
giardini.anima@tiscali.it

Il Roero: i suoi vini e le sue colline

di Luciano Scarzello

Sono più dolci i profili della catena di avvallamenti che, lungo la sponda sinistra del fiume Tanaro, fronteggiano le celeberrime Langhe. A fianco degli ordinati filari che offrono i preziosi frutti per vinificare alcuni dei prodotti emergenti dell'eno- logia piemontese, il verde delle bosca- glie e l'alternarsi di ampi frutteti car- ratterizzano uno degli spazi più sugge- stivi della provincia di Cuneo.

Si tratta delle colline del Roero, so- spese e contrapposte a quelle langarole e monferrine, ma la cui varietà e ricchezza di prodotti ha permesso al territorio di affrancarsi dalla mono- cultura vinicola che caratterizza so- prattutto gli altri due territori. Se l'agricoltura è d'eccellenza (le pesche di Canale e le fragole di Sommariva so- no i pezzi pregiati di ogni mercato or- tofrutticolo che si rispetti), la terra del

Roero non cela il suo ricco passato di storia, racchiusa spesso tra le quattro mura dei tanti manieri che, dall'alto, dominano i borghi.

Tra questi il castello di Santa Vittoria d'Alba (oggi apprezzata struttura ricettiva) con il suo caratteristico tor- rione, le cantine storiche della "Cin- zano", l'imponente castello di Guare- ne o le altrettanto apprezzabili strut- ture di Govone e Magliano Alfieri. Di qui sono passati personaggi che hanno fatto la storia, i membri delle più no- bili famiglie piemontesi (tra cui la fa- miglia Roero che ha dato il proprio nome all'intera area), compresi mem- bri della Real Casa, e si sono alimen- tate con il tempo leggende e credenze popolari, a cavallo tra ricostruzione storica e ricerca del mistico. Tra que- ste sicuramente interessante quella delle "masche", le streghe che su que-

st'area del Piemonte parevano prolife- rare. In qualche modo collegate sono anche le storie delle "rocche", la profonda fenditura che da sud a nord taglia l'intera area roerina.

Ma il Roero è un territorio che si fa ap- prezzare anche per l'atmosfera tran-quilla delle sue cittadine: Canale d'Al- ba e Sommariva del Bosco rappresen- tano le realtà più popolate. Proprio a Canale, teatro ogni estate di un'ani- mato mercato delle sue ricercatissime pesche, è nata l'Enoteca Regionale del Roero, principale strumento di pro- mozione dei vini e delle ricchezze del territorio. Ed è questo centro, distan- te pochi chilometri da Alba, una del- le piazzeforti della pallapugno, disci- plina sportiva a metà tra la pelota bas- ca ed il moderno tennis senza che l'utilizzo di alcuno strumento riesca a spezzare l'impatto tra la carne viva del-



la mano e quella della palla in gomma. Il Roero è anche terra di vini importanti che negli ultimi quindici anni hanno contribuito in modo determinante a far conoscere questo territorio sia tra i turisti e gli enogastronomoturisti italiani e stranieri.

La promozione del territorio è iniziata fin dagli anni '70- '80 quando nacquero le prime associazioni che si erano proposte di far conoscere il territorio attraverso pubblici dibattiti e pubblicazioni. Ma il salto di qualità avvenne alla fine degli anni '80 quando fu riconosciuta la doc al Roero-Arneis, il principale vino bianco, ora conosciuto in tutto il mondo per il suo bel colore giallo verdolino lucente, sapore asciutto e profumo intenso e fruttato, ideale come aperitivo o per accompagnare gli antipasti o i piatti a base di pesce.

Nel divulgare l'immagine del Roero-Arneis i produttori delle colline sulla sinistra orografica del Tanaro hanno impiegato per anni tempo ed energie: oggi i risultati sono eccellenti. Il vino è venduto ovunque e, a coronamento di questo grande successo, lo scorso anno è arrivato il riconoscimento della docg da parte del Comitato Vitivinicolo Nazionale, e non solo per l'Arneis, come viene più comunemente conosciuto, ma anche per il "rosso" nebbiolo che sulle etichette reca il nome di "Roero".

Una prima verifica dell'effetto che ha avuto il riconoscimento della docg si è avuto al Vinitaly di Verona dove - spiega Giovanni Negro di Monteu Roero da tutti riconosciuto come il principale animatore dei produttori della zona ed egli stesso vitivinicoltore di "razza" - "abbiamo avuto modo di verificare un crescente interesse per questi nostri vini anche da parte di nuovi consumatori emergenti di altre nazioni".

Al Roero-Arneis sarà dedicata, il prossimo mese, la tradizionale Sagra che si svolgerà a Sant'Anna di Monteu Roero dove ormai da anni i riti religiosi legati alla santa patrona di questa frazione immersa tra i vigneti e gli alberi che popolano i boschi e le rocche della zona, si assoceranno quelli popolari



■ Foto Ente Turismo ALba Bra Langhe Roero

nello spirito conviviale e promozionale con la vetrina degli altri prodotti tipici di questa terra: frutta (pesche e fragole principalmente), ortaggi e soprattutto Lui, cioè il vino.

Oltre ai due sopraccitati anche la barbera d'Alba o, meglio, del Roero, il "bianco" Favorita e il dolce e frizzante Birbèt vinificato con uve Brachetto. Una calda (si spera) settimana di luglio, tra il 19 e il 26, trascorrerà così su queste colline animata da banchetti tra cui il "piatto per il Roero Arnesi", gara di cuochi nel proporre nuovi abbinamenti gastronomici con il vino bianco principe della zona, degusta-

zioni e infine i fuochi d'artificio caratteristici delle più genuine tradizioni popolari, oltre alla consegna del premio giornalistico intitolato proprio al Roero-Arneis e che nel corso di tanti anni ormai ha visto la presenza in questa zona di nomi anche famosi del giornalismo italiano ed internazionale che nei loro "reportage" hanno voluto raccontare all'immenso popolo dei buongustai e degli amanti del buon bere le virtù di questo vino e del territorio da dove ha origine. ■

Info
tel.0173-90131.



Una storia sorprendente: LA PIZZA MARGHERITA

di Lorenzo Giana

È sempre presente sulla nostra tavola, eppure non tutti conoscono una storia singolare, che fa di un piatto tipicamente italiano una bandiera per cui il belpaese è conosciuto in tutto il mondo. Potremmo iniziare così ... Molte migliaia di anni fa ... l'uomo diventava agricoltore e raccoglieva i chicchi di grano: quando ne aveva bisogno pestava questi chicchi e se ne nutriva ... Scoprì anche che poteva impastare quel grano macinato il più finemente possibile con acqua, e arrostiti quell'impasto, a forma di disco, su pietre roventi. I primi che fecero questo aprirono la strada alla conquista del pane, delle schiacciate, delle pizze, e in seguito delle lasagne e degli spaghetti. Quello che possiamo dire è che pane, focacce e via dicendo sono insieme, all'origine della stessa radice della nostra civiltà. Quelle schiacciate di pasta arrostiti sulle pietre furono cotte, man mano anche in modo più comodo ... Il grande passo successivo fu quando venne scoperto il principio della lievitazione, e fu inventato il primo forno. Questo avvenne circa seimila anni fa, in Egitto. Alcuni consideravano impura quella pasta e la buttavano via, alcuni, invece, pensarono di strumentalizzare il fenomeno: tutto dipendeva dalle concezioni religiose. Gli ebrei, per esempio, erano tra i più rigidi e rifiutarono sempre il pane lievitato e nei loro riti non era ammesso (ancora oggi, nel-

la messa cattolica, si usa l'ostia non lievitata come pane). Gli egiziani inventarono il forno, di questo informazione certa, che era a forma di cono. Il fuoco si metteva dentro, fuori si appiccicavano letteralmente i panetti: quando cadevano voleva dire che erano cotti da una parte, ma venivano riappiccicati

dioevale e oltre, lo troviamo proprio al passaggio emozionante dell'anno Mille, quando in tanti aspettarono la fine del Mondo ... Tornando a Napoli, verso il Mille si parla di lagano, ma compare anche il termine picea, non sappiamo se in alternativa o per indicare una preparazione diversa, nel senso di avere già il disco di pasta coperto da ingredienti colorati e saporosi prima di mandarlo in forno; e compare subito dopo il termine pizza: non dimenticando però che il termine pizza indica anche oggi nel sud d'Italia non solo la classica pizza, la schiacciata condita e mandata in forno, ma anche dischi di pasta ripieni e fritti, focacce ripiene, o preparazioni analoghe.

... Bisogna ancora arrivare al Settecento per veder comparire la pizza delle pizze, quella che ha fatto il giro del mondo: la pizza col pomodoro, in diverse versioni, ma sempre con questa sua roseggiante immagine. La ragione che il pomodoro in Europa non esisteva fino a quando non venne introdotto dall'America; e questo non avvenne in un giorno. Passò un secolo e mezzo prima che gli europei scoprissero le virtù del pomodoro in cucina e i napoletani in particolare ne facessero una loro bandiera culinaria.

E la rossa pizza di pomodoro è anche quella che ridà interesse, e richiama l'attenzione su tutte le altre pizze, tra le quali le prime probabilmente erano



dall'altra per completarne la cottura. Solo in un secondo tempo venne l'idea di dividere in due il forno per mettere sotto il fuoco e sopra, per cuocere, le schiacciate di pasta e acqua lievitate. Come che sia, qualche riferimento anche di carattere linguistico su quelle primitive schiacciate che accompagnarono la vita italiana dall'età romana a quella me-

state quella con aglio e olio a crudo, o a cotto, quella con mozzarella e acciughe salate, quella coperta di pesciolini minutissimi, detti cicinielli. E ancora si parla di una pizza ripiegata a libretto che forse era una sorta di calzone, col suo ripieno.

Dobbiamo, ancora, arrivare al 1830 per avere notizia certa dell'esistenza di una pizzeria vera e propria (fino allora i pizzaiuoli avevano solo dei banchi all'aperto) che viene considerata la prima nata a Napoli, detta Port'Alba, perché si trovava a fianco. Solo verso la metà del XIX° secolo, ormai verso il 1850, cito dal testo: "La pizza non si trova nel vocabolario della Crusca, perché si fa col fiore (di farina) e perché è una specialità dei napoletani, anzi della città di Napoli. Così arriviamo alla fine del secolo, con un episodio celebre, che bisogna pur raccontare nei suoi veri termini: siamo esattamente nel 1889.

Quella estate, il Re Umberto I° e la Regina Margherita la trascorsero a Napoli nella reggia di Capodimonte, come voleva una certa regola della monarchia, per fare atto di presenza nell'antico regno delle due Sicilie. La Regina era incuriosita dalla pizza che non aveva mai mangiato e di cui forse aveva sentito parlare da qualche scrittore o artista ammesso a corte. Ma non poteva andare lei in pizzeria, così la pizzeria andò da lei; fu cioè chiamato a palazzo il più rinomato pizzaiolo del tempo, don Raffaele Esposito, titolare della rinomata pizzeria Pietro il Pizzaiolo, che si trovava alla salita Sant'Anna, a pochi passi da via Chiaia. Don Raffaele venne, vide e vinse, utilizzando i forni delle cucine

reali, assistito dalla moglie donna Rosa, che era poi la vera maestra di pizze, la vera autrice di quelle classiche che furono presentate ai sovrani (dalle cronache del tempo): una con sugna, che è una sorta di strutto, formaggio e basilico; una con l'aglio, olio e pomodoro, e una terza con mozzarella, pomodoro e basilico, cioè con i colori della bandiera italiana, che entusiasmo in particolare la regina Margherita, e non solo per motivi patriottici. Don Raffaele, da bravo uomo di pubbliche relazioni, colse al volo l'occasione e chiamò questa pizza "alla Margherita", il giorno dopo la mise in lista al suo locale ed ebbe come si può immaginare innumerevoli richieste ... E questa è la storia vera; solo che la pizza alla margherita o pizza margherita, come si incominciò a chiamarla, passava per una novità, una invenzione vera e propria, mentre si sa che esisteva già prima. Non era considerata tra le più classiche e importanti però a Napoli si faceva già. Le due pizze che hanno fatto più strada sono la cosiddetta napoletana, uguale alla margherita, ma con l'acciuga, e la stessa margherita. Oggi la vediamo in altre versioni, con gli ingredienti più disparati!



Con ogni probabilità la pizza si abbinava a un buon bicchiere di vino, mentre oggi purtroppo si usano le più svariate bevande gassate: un vero peccato, per il gusto ...

Inoltre, anche la fama dei pizzaioli napoletani è stata gravemente compromessa, è già un successo se il pizzaiolo è italiano, mentre spesso è.... nordafricano, o albanese ... senza rancore, ma è un dato di fatto! ■



Baradello & QUEEN Ristorante Pizzeria

***Un ambiente dove potersi sentire tra amici!
Per banchetti, ricorrenze, occasioni speciali***

Dal dicembre 2004 abbiamo riaperto, con una nuova gestione, l'attività di ristorazione al Passo Aprica, con un locale di antica tradizione, ma ahimè, rimasto chiuso per parecchi anni...

Ora ci presentiamo alla clientela con una personale lunga tradizione alle spalle, e desideriamo comunivarVi che troverete non solo gustose pizze, ma anche piatti tipici Valtellinesi e dell'arco alpino!

ALCUNE NOSTRE SPECIALITÀ

Pizzoccheri, quelli veri, fatti a mano secondo la tradizione tellina;

Paste fresche: Gnocchetti tirolesi al gorgonzola, tagliatelle al sugo di selvaggina, ravioli di saraceno con ricotta e bresaola; carni alla brace; salmì di Cervo con spatzli;

Dolci fatti in casa: Strudel di mele, torta di noci engadinese, torta di mele, crostata ai mirtilli, tiramisù

Piazzale Funivia del Baradello - Passo Aprica - Tel. 0342 755644



Per le “fashion’s victims” ecco alcune informazioni utili per capire cosa si compra e cosa si indossa. Grazie ad una più attenta coscienza ambientale diffusa nella popolazione in questi ultimi anni, è ormai evidente la maggior sensibilità di numerose aziende, in termini di ricerca tecnologica, nei confronti dell’ecosistema.

Dopo anni di produzione e di consumo improntati ad un sistematico degrado ambientale, l’uomo del terzo millennio sembra aver riscoperto la priorità di un atteggiamento consapevole e responsabile rispetto ai propri gesti d’acquisto. “Essere naturali”, “mangiare bio”, “vestire eco” ... uno stile di vita che premia la priorità di valori quali l’armonia, la consapevolezza e la responsabilità nei confronti di se stessi, degli altri e del pianeta.

L’abbigliamento ecologico è oggi ancora poco conosciuto e indossato. A questa inadeguata possibilità di vestire eco contribuiscono, tra le molte ragioni, anche la difficoltà di trovare dei punti vendita in grado di soddisfare tale richiesta e i prezzi tutt’altro che economici. Alcuni accorgimenti possono però essere osservati. Quando si compra un capo, è importante leggere l’etichetta per conoscere la composizione del tessuto. La legge prescrive infatti che ogni indumento deve esporre al suo interno l’etichetta con le percentuali delle fibre utilizzate per la sua realizzazione.

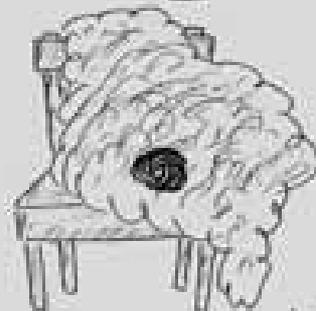
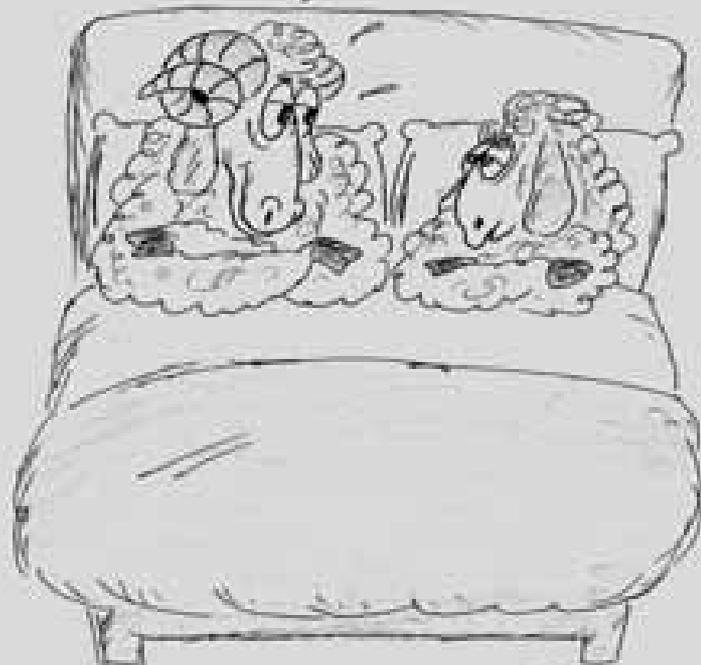
Il problema sorge quando leggiamo **100% cotone** perché, per legge, si può definire 100% cotone o lana un capo contenente anche piccole percentuali di altre fibre. Diversamente, un capo **100% naturale** è esclusivamente composto da fibre naturali e ottiene il relativo certificato solo se rispetta i regolamenti Cee che vietano categoricamente l’utilizzo dei trattamenti di sostanze chimiche e l’immersione in solventi sintetici. I tessuti certificati naturali possono infatti essere colorati esclusivamente con coloranti vegetali o minerali e, se si deve applicare lo sbiancamento, lo si effettuerà utilizzando l’ossigeno.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sulle principali caratteristiche dei tessuti utilizzati nell’industria tessile. Anche se un poco tecnica e

Indossare: occhio all’etichetta!

di Stefania Nicoletti

SARAI D'ACCORDO PERO' CON ME, CARA, CHE L'ETICHETTA DOVREBBE AVERE LA SUA IMPORTANZA...



dettagliata, questa parte va svelata per conoscere gli indumenti che vestono il nostro corpo: i trattamenti dei tessuti.

- **carbonizzo** (lavaggio in acido solforico), antitarlo, antiparassitari, superwash (per la lana).
- **imbozzinatura** il filato lo impregna di prodotti ausiliari (bozzime)

solitamente chimici per aumentarne la resistenza in fase di tessitura.

- **sbozzinatura** eliminazione del bozzime tramite lavaggio a base di enzimi, acidi e ossidanti.
- **sbiancatura** prodotto chimico, sbiancante ottico azzurrino, che serve a mascherare il colore greggio (ipoclorito e sbiancante al cloro).

- **mercerizzo e alta stabilità:** lucidatura e stabilizzazione con prodotti chimici.

Negli indumenti senza accorgere sono presenti sostanze come formaldeide, residui di metalli pesanti come cromo, rame, cobalto, nichel e argento di mercurio. Inoltre, e qui veniamo alla colorazione del tessuto, si utilizzano coloranti artificiali come anilina e derivati da catrame e petrolio; ammine aromatiche come benzidina e beta-naftilamina; in aggiunta il carrier, consistente in prodotti chimici ausiliari per migliorare la velocità e l'assorbimento di tintura.

Infine i sequestranti, prodotti chimici che servono a bloccare i metalli pesanti che potrebbero alterare la fase di tintura. Ecco spiegate le scintille ed i capelli elettrizzati quando sfiliamo una maglietta composta da fibre sintetiche provenienti dal petrolio.

Il settore delle fibre "man made" è vasto, ecco un breve riepilogo.

Le fibre sintetiche, rayon, nylon, lycra e molte altre, denominate "man made" perché costruite dall'uomo. Hanno il vantaggio di costare poco, si colorano facilmente, sono facili da pulire e non si stropicciano molto, ma producono fenomeni elettrostatici (crepitii e scintille) con irritabilità della pelle a livello cutaneo, a volte. L'etichetta in questo caso sarà 100% acrilico ovvero tutto sintetico; o 50% acrilico, 50% cotone ovvero sintetico e naturale insieme; e 100% cotone e/o 100% lana ovvero naturale solo sulla carta perché il cotone e la lana mercerizzati sono trattati con sostanze chimiche.

Le fibre poliammidiche, nylon, lilon e perlon, hanno la caratteristica di assorbire poco e hanno buona resistenza e buona elasticità. Le fibre poliestere, come terital, terilene e trevira, sono utilizzate per corde, reti, impermeabili, gonne e vestiti. Hanno scarsa capacità di assorbimento e scarsa resistenza, buona inguanciabilità e con l'usura producono palline in superficie.

Le fibre poliviniliche, come il movil, usate per coperte, maglieria, e tendaggi, hanno scarsissima capacità di assorbimento, scarsa resistenza al calore, non infiammabili e buona inguanciabilità.

Le fibre acriliche, leacril, dralon e orlon, hanno scarsa capacità di assorbimento, buona resistenza al calore e la caratteristica è di indeformabilità.

Per ultime le fibre naturali, lana, cotone, lino, seta e canapa, definite "vive" per via dell'autonoma capacità di respirazione e reattività ai fattori esterni. Per esempio il capo naturale può perdere l'odore assorbito, se lasciato fuori all'aria aperta una notte intera.

La fibra naturale ha un elevato grado di traspirazione che consente l'interscambio termico tra la persona e l'ambiente. In estate è bene avere indumenti e lenzuola di cotone o lino perché disperdono il calore, mentre in inverno la lana e la seta proteggono dal freddo. Queste fibre non si caricano elettrostaticamente, non sono irritabili e possono essere sterilizzate (tranne la seta) se sono realizzate per capi di biancheria intima.

I tessuti ci accompagnano nella nostra quotidianità, proteggono, aiutano e abbelliscono la nostra vita, è bene quindi ricordarci che la consapevolezza di ciò che indossiamo è l'effetto di ciò che scegliamo ... ■



"Razza Bastarda", Nadja

di Benedikte Del Felice

Sappiamo tutti quanta potenza si nasconde dietro un intreccio di note, quando strani segni neri tracciati di fretta su di un pentagramma prendono forza e colore nella voce umana. La troviamo ovunque, la musica. Al bancone del bar, in ufficio quando un collega segue via Internet un programma radio, in coda - in tangenziale o al semaforo - aspettando di arrivare finalmente a casa. Sappiamo bene quanto sia facile imparare le parole di una canzone, e - al tempo stesso - quanto possa essere assillante una melodia che non riusciamo a toglierci dalla testa, il ritornello di uno spot pubblicitario che ci troviamo a canticchiare, volenti o nolenti. Andiamo, chi non ha mai pensato: "se ci fosse una canzone per la declinazione dell'aoristo dei verbi greci irregolari, come sarebbe tutto più semplice...". Il più delle volte, però, ci troviamo in testa parole di poco conto; tutt'al più sappiamo elencare per filo e per segno le virtù di un detersivo o di un biscotto, o i dispiaceri d'amore di questo o quel cantante. Ecco però affacciarsi nel solito panorama musicale qualcosa di nuovo: una giovane cantante che sceglie di iniziare la propria carriera musicale dando un cuore a questa forza, mettendo la potenza della musica al servizio di un messaggio: la lotta contro la vivisezione.

Con la canzone "Razza Bastarda", Nadja - questo il nome della giovane e coraggiosa artista - ha messo a disposizione la propria voce per gridare l'orrore di chi - come lei - si batte quotidianamente contro queste insensate



atrocità. Insensate, già. Perché contrariamente a quanto si è portati a pensare, la vivisezione non è utile alla medicina. Tutt'altro.

"La pediatria non ha nulla a che fare con la vivisezione e non trae nessun vantaggio da esperimenti eseguiti sugli animali. Per noi pediatri la vivisezione è una cosa che gira intorno a sé, fa un po' di rumore, a volte fa molto rumore, ma non presenta nessun vantaggio pratico che possa servire ai bambini malati. E neppure a quelli sani", queste le parole che non lasciano spazio ad alcun "se" o "ma" del Dr. Arie Brecher, direttore della Clinica Pediatrica di Tel Aviv.

Indagini scientifiche rilevano inoltre che la ricerca medica basata sulla vivisezione può essere molto pericolosa per

l'uomo: "E' stato scientificamente provato - conferma Silvia Escarotico della Leal - che molti dei risultati ottenuti in laboratorio sugli animali, una volta riportati sull'uomo si sono rivelati veramente dannosi per la nostra salute ed è per questo motivo che sono sempre più numerosi i medici che appoggiano e sostengono la tesi di noi antivivisezionisti".

Chi vi scrive, per quanto possa essere vegetariana, animalista, spasmodicamente attenta a non mescolare nei rifiuti carta, plastica e lattine, queste cose non le sapeva, ma ha potuto approfondire l'argomento grazie al dvd allegato al primo cd di Nadja: "Razza bastarda", appunto. Qui sta la forza dell'operazione compiuta da Nadja: fare informazione divertendo, presentare a tutti noi questioni drammatiche e urgenti - quali la gratuita e inutile sofferenza inflitta agli animali - in un involucro accattivante: un bel videoclip e una bella canzone. Il cd contenente il singolo d'esordio - scritto in collaborazione con Alessandro Talia - è accompagnato infatti da un interessante dvd che raccoglie, oltre al videoclip e curiosità del backstage, interventi e contributi dei rappresentanti delle associazioni che collaborano e sostengono il progetto di Nadja: **Aidda, Animal's emergency, Ata, Collettivo Animalista, Leal, Oipa Italia, Vita da cani.**

Accanto a questi troviamo le testimonianze di personaggi dello spettacolo come Paolo Limiti, il giornalista Emilio Nessi - famoso per il suo impegno a favore del mondo animale - il comico

Sandro Cerino, il dj La Pina e molti altri.

È proprio dalle parole di La Pina che capiamo l'importanza di questa iniziativa che non ha precedenti nella storia della musica italiana: "Mi è difficile pensare che ci sia la categoria degli animalisti, l'idea che questo sia una prerogativa di pochi. Se non è più nella natura umana essere animalisti, se è diventata una questione di scelta e non di essere, ecco, io "scelgo" di essere animalista: scelgo di essere un essere umano".

La giovane cantante non chiede niente più del giusto. Canta solo il desiderio di far sì che a ognuno sia restituito il proprio spazio, il proprio diritto naturale alla vita. Agli uomini, agli animali, alla natura. Tutto qui. Già. Tutto qui.

Ci troviamo di fronte al solito problema del "piove sempre sul bagnato": chi si occupa di queste tematiche, chi ne parla, chi si impegna, chi le affronta, sono persone che hanno già preso posizione.

La fatica delle varie associazioni in difesa degli amici a quattro zampe è sempre quella di raggiungere e sensibilizzare persone lontane dai soliti circuiti.

Ma come fare?

Ecco la grande sfida del progetto di Nadja: uscire dal mondo degli animalisti, dal mondo dei vegetariani, dal solito giro del "noi la pensiamo come voi" dando una bella veste - una veste sinuosa, sonora, accattivante - ad un messaggio, ad un problema urgente e concreto.

La musica - sappiamo - non trova ostacoli. Non ha barriere. Una volta lasciata libera nell'etere è impossibile controllarne i movimenti perché sfugge ad ogni controllo sottraendosi alla presa del suo stesso creatore: una volta messa in circolazione la possiamo ritrovare sulle labbra di chiunque. E questo "chiunque" si fa a sua volta mediatore di quel mes-

saggio, di quelle parole che con noncuranza si trova a canticchiare.

"Molti negozi tengono la radio accesa in sottofondo. Sarebbe bello - confessa Nadja - se "Razza Bastarda" andasse in onda anche in un negozio di pellicce". La musica può arrivare là dove la parola quotidiana si ferma: il messaggio affidato alle note leggere e volatili del canto arriva a tutti noi, noi che, cantando, ascoltando e ricantando questa canzone, finiamo per riproporre mille e mille volte ancora lo stesso invito: stop alla vivisezione. Stop alla sperimentazione animale.

"Ma che diritto abbiamo noi di spegnere la vita di chi non ha voce?" - canta ancora Nadja. Si parla tanto di pace, oggi. Al bar, in ascensore con il vicino, non si parla più né di tempo né di tasse: è la "pace" a farla da padrone. Ma proprio in un periodo in cui tutti sembrano mettersi in bocca questa parola, ecco che qualcuno cerca di fare un passetto in più, di passare da una pace di "convenienza" - drammaticamente ipocrita - ad una pace che sia regola di vita. Racconta

Nadja: "Di comune accordo con i miei produttori ho deciso di iniziare la mia avventura artistica da questa canzone, una canzone di pace che chiede all'uomo di essere un governante buono della terra, dove l'attenzione ai più deboli, animali, bambini, anziani, disabili e poveri, sia una tensione costante e non solo emotiva".

La pace, dunque, come atteggiamento mentale, un modo di guardare alla vita, un modo di rapportarsi con gli altri. Tutti gli altri, che siano a due o a quattro zampe.

Scopriamo in Nadja non solo una professionista del mondo della musica ma anche una persona sensibile, responsabile e attenta al mondo che la circonda: ottimi presupposti per una brillante carriera futura. E allora...buona fortuna, Nadja ... "in bocca al lupo" pare essere poco indicato quando si ha a che fare con animalisti... ■



VUOI UN CANE?

“istruzioni per l'uso”

di. Eleonora Mentaschi*

Il cane appartiene ad una specie differente dalla nostra, ha quindi modi di vivere, comportarsi, comunicare e relazionarsi completamente diversi. E' sbagliato pensare che il cane sia come un bambino o interpretare i suoi comportamenti in modo antropomorfo, con il metro del giudizio umano.

Ogni cane è un individuo, indipendentemente dalla razza a cui appartiene. E' soprattutto l'ambiente in cui cresce e il modo con cui viene educato che formeranno il suo carattere e comportamento.

Un cucciolo deve essere lasciato con la madre ed i fratelli fino ai 2 mesi di vita. Non adottate cuccioli più piccoli dei due mesi di età, potrebbero sviluppare problemi comportamentali (paura, aggressività, iperattività, etc). Controllatene la provenienza, informatevi sui genitori, andate a visitare il luogo in cui sono tenuti, verificate che siano stati lasciati con la madre e con i fratelli fino al momento dell'adozione. Diffidate dei falsi allevatori e non improvvisatevi allevatori se non ne avete la competenza.

Il cucciolo, non appena adottato dalla sua nuova famiglia,

deve essere socializzato e portato a contatto con tante persone, cani ed ambienti differenti. In questo modo si abituerà a tutto ed avremo maggiori possibilità che diventi un individuo bravo ed equilibrato. Se così non fosse, crescendo potrebbe avere grandi difficoltà ad adattarsi e sviluppare paure, fobie o aggressività da paura.

Prima di adottare un cane pensateci scrupolosamente. Informatevi sulle caratteristiche di razza, anche se ogni cane è un individuo diverso. Educateli correttamente fin dal principio. Se non siete esperti, chiedete l'aiuto di persone qualificate (che utilizzino metodi gentili). I cani vivono anche 20 anni: considerate l'impegno che rappresenteranno prima di fare scelte avventate. Ricordatevi dei cani abbandonati nei canili e nei rifugi, aspettano un proprietario che li possa amare e curare con responsabilità.

I cani devono essere vaccinati ogni anno, visitati regolarmente, avere il microchip e la medaglietta di riconoscimento. Le deiezioni vanno raccolte, nel rispetto

di tutti.

Il metodo migliore per educare un cane è premiare tutti i suoi comportamenti corretti e desiderati. E' assolutamente dimostrato dalle moderne ricerche scientifiche che un cane impara meglio se premiato invece che punito.

I premi possono essere differenti: si possono usare parole di lode (“bravo!” “bene!”); oppure dei bocconcini prelibati (che non siano la sua abituale alimentazione, un premio deve essere qualche cosa di speciale, ad es. premi per cani, wurstel di pollo, pezzetti di petto di pollo lessati, etc), un ottimo premio può essere il gioco (per alcuni cani è certamente il rinforzo più ambito), e non dimentichiamoci le carezze, ma solamente se il cane le apprezza veramente (non tutti i cani adottati da adulti, soprattutto se traumatizzati e spaventati, reputano le carezze un premio, fate quindi attenzione ed osservate il vostro cane).

Le punizioni devono essere il più possibile evitate e mai fisiche: un “No” secco e con voce decisa è più che sufficiente. La migliore punizione per un cane è la nostra indifferenza. Il cane salta addosso per fare le feste? Noi incrociamo le braccia, ci giriamo e ce ne andiamo: lo puniamo con l'indifferenza. Solo se fa il bravo





e non salta, riceverà tutte le nostre attenzioni.

Premi e punizioni devono giungere contemporaneamente o subito dopo il comportamento da premiare o inibire (entro un secondo). E' inutile punire un cane per qualche cosa che ha commesso in nostra assenza: il cane capirà che lo sgridiamo, ma non il motivo, e continuerà quindi a comportarsi come prima. Dobbiamo coglierlo in flagrante e punirlo con un secco "No!".

"Dopo un no, viene sempre un sì". Educare vuol dire indicare la via giusta, aiutare un individuo a comprendere quali sono i comportamenti corretti. Siamo sempre bravi a sgridare un cane, ma ci dimentichiamo di premiarlo quando si comporta bene. Facciamo un esempio: il cane salta sul divano, noi diciamo "No, vai giù", a quel punto il cane scende ... e il proprietario gli dice "bravo!", premiando così il comportamento corretto. Altro esempio: il cucciolo fa la pipì in casa, il proprietario lo coglie sul fatto, in flagrante, e lo punisce con un secco "No!". A quel punto lo porta subito fuori e quando fa i bisogni lo premia con un sacco di coccole e qualche boccone prelibato. Dobbiamo "spiegare" ai nostri amici a quattro

zampe che cosa desideriamo da loro.

I cani che abbaiano, distruggono o fanno i bisogni quando rimangono soli in casa, patiscono "ansia da separazione", soffrono l'assenza del proprietario. Non sono dispetti, ma manifestazioni di un forte disagio.

Rivolgetevi il prima possibile ad un esperto in problemi comportamentali per risolvere il problema.

Quando si adotta un cane, se si prospetta che il cane dovrà restare solo a casa per alcune ore, è bene abituarlo fin da subito, anche se gradualmente. Un nostro atteggiamento troppo materno o protettivo può essere la causa delle difficoltà dei nostri cani a restare da soli.

I cani sono animali sociali che hanno bisogno di compagnia, non possono essere lasciati da soli troppe ore.

I cani devono uscire almeno tre volte al giorno, anche se si possiede un grande giardino, per poter scoprire ed annusare il mondo, incontrare persone diverse ed i propri simili.

I cani sono animali gerarchici e talvolta competitivi, per questo necessitano di regole che li aiutino a comprendere quale ruolo devono avere all'interno della famiglia-branco.

Ogni cane deve mangiare solo dopo che la famiglia ha terminato e non deve ricevere nulla dalla tavola.

I cani adulti dovrebbero mangiare due volte al dì, cibo di buona marca.

Se non sotto consiglio veterinario, evitate le diete casalinghe.

Quando il cane pretende di giocare con noi o pretende attenzione (abbaiando, saltando addosso, mordicchiando mani, braccia o caviglie) dobbiamo ignorarlo. E' sempre meglio premiare un cane per i comportamenti corretti, quindi meglio considerarlo quando è calmo, piuttosto che quando è agitato.

Se il cane manifesta aggressività (di qualsiasi tipo: da dominanza, da paura, territoriale, etc), distruttività o qualsiasi altro comportamento indesiderato, non esitate a rivolgervi ad un professionista.

Dovremo essere coerenti in ciò che pretendiamo dal nostro cane, imparare a conoscerli un po' meglio e ad utilizzare i premi e la pazienza per aiutarli a comprendere come devono comportarsi. ■

A Bergamo all'Accademia Carrara

CÉZANNE RENOIR

30 capolavori dal Musée de l'Orangerie di Parigi

di Donatella Micault

Curata da Pierre Georgel, direttore del Musée de l'Orangerie di Parigi, e da alte personalità bergamasche del mondo dell'arte, questa mostra presenta per la prima volta in Italia 32 dipinti, che costituiscono un nucleo essenziale del museo parigino.

Quattordici sono le opere di Paul Cézanne (1839-1906), che vanno dal 1873-1875 al 1900 circa, e 16 quelle di Pierre Auguste Renoir (1841-1919), partendo dai ritratti del 1892 fino alle deliziose immagini del figlio Claude, fra le quali quella del fanciullo in abito di clown del 1909. Completano la preziosa rassegna un Picasso dell'epoca cubista, grande Natura morta, tela del 1917, e un interno di Matisse "Donne sul canapé (Il divano)" (1921), tutto di serenità ed armonia, dai rossi e bianchi luminosi, provenienti ugualmente dalla collezione Paul Guillaume.

L'occasione ci è data così, attraverso opere di sicuro valore, di contrapporre due fra le personalità più ricche dell'Impressionismo, opposte ma complementari, che



Cézanne Renoir
30 capolavori dal Musée de l'Orangerie.
I "classici" dell'Impressionismo dalla collezione Paul Guillaume.
 Bergamo, Accademia Carrara, Via San Tomaso 53.
 Fino al 3 luglio 2005.
 Orari: 10-21, giovedì 10-22, chiuso lunedì.
 Catalogo Skira.

in un certo senso ne rappresentano i due poli. Le due interpretazioni pittoriche, quella geometrica e prospettica di Cézanne e quella di Renoir, dal cromatismo sottile e dalle meravigliose forme di una morbidezza incomparabile, soprattutto nell'esaltazione della sensualità del corpo femminile, hanno rivestito ciascuna nel suo ruolo preciso l'identità di un ponte teso verso l'arte moderna.

Alcuni video molto ben fatti costituiscono delle tappe fra una sala e l'altra, che aiutano a meglio comprendere questi artisti ed anche la personalità complessa e multiforme di Paul Guillaume, uno dei primi grandi mercanti d'arte parigini, che collezionò e vendette per primo le sculture africane che ebbero un'influenza decisiva per la nascita del Cubismo, collezionate da numerosi artisti, fra i quali il poeta e critico d'arte Guillaume Apollinaire, scomparso prematuramente in seguito ad una ferita riportata nella prima

guerra mondiale. Anche Modigliani fu amato e sostenuto da Paul Guillaume, di cui lasciò alcuni ritratti. Un altro motivo di soddisfazione è l'allestimento esemplare dell'esposizione, con i quadri per una volta ben illuminati e non troppo vicini gli uni agli altri. Tutti particolarmente interessanti non mancano qui i capolavori. Per Renoir, oltre alle due squisite Fanciulle al pianoforte celeberrime ma sempre di una grazia indicibile (1892 circa), acquistate da Paul Guillaume tra il 1923 e il 1928, e di cui

un'altra versione si trova al Museo d'Orsay, ricorderemo le Nature morte di mele, pere, e soprattutto di fragole, ed inoltre l'immagine di una dolcezza naturale della bruna Gabrielle facendo giocare il piccolo Jean Renoir, che diventerà in seguito il grande regista cinematografico.

Vicino a questo "bonheur de vivre" che non impedì Renoir di lavorare fino alla fine malgrado le infermità fisiche che tormentarono gli ultimi anni della sua vita, Paul Cézanne sembra quasi troppo severo, soprattutto nei ritratti della moglie, il cui fisico, bisogna dire la verità, abbastanza ingrato, non lasciava adito ad un grande potere seduttivo, ma gli splendidi paesaggi dalle infinite tonalità di verdi, le Nature morte, composte quasi esclusivamente da frutta e pochi oggetti, offrono ugualmente



una grande lezione non ancora esaurita, anche per i giovani artisti della nostra epoca. Uno dei più bei quadri qui visibili è anche quello, in

una forma inabituale tutta in lunghezza, della "Barca e bagnanti" (1890 circa), inno alla trasparenza del cielo e del mare che si confondono. ■

■ In alto: Cézanne
Fruita, tovagliolo e caraffa.

■ In basso:
Renoir - *Claude Renoir vestito da pagliaccio.*
Renoir - *Gabrielle e Jean*



Al primo piano ti aspetta il nuovo Centro Cucine. Il più grande.

35 cucine delle migliori marche per un totale di oltre 1.000 combinazioni possibili. Progettazione e preventivi, ristrutturazione edile, elettrica, idraulica, fornitura, trasporto, montaggio, tutto chiavi in mano. Assistenza post-vendita. In più, qualità e prezzi trasparenti con la scheda prodotto. **Finanziamenti a tasso zero.**

Vieni a vincere una cucina da € 8.000!
Dal 5 maggio al 30 giugno, anche senza acquisti.

PEZZINI
PEZZINI
M O B I L I E I D E E

23017 Morbegno (SO) - Viale Stelvio, 300 - Tel. 0342 604111 - www.pezzini.it

PEZZINI
CUCINE



BRANDINA



Pollom

Jesse

zanussi

santa lucia

MARCA

OLLU



Vilardo

VALENTINI

Berzagliolini

Kartell

BODLUCE

FRANZI

COLETTI



bosana

Colmi

RIFRA

FOPAPEDRETTI

IRELLI
BEDING

HESSI

Sali da me?



L'arte di Alberto Giacometti nel ricordo di Cartier Bresson e di Giorgio Soavi

di Ermanno Sagliani

Tante mostre celebrano quest'anno lo scultore Alberto Giacometti (Borgonovo Bregaglia 1901 - Coira 1966) e tanti echi letterari e fotografici rievocano il ricordo con i suoi amici Giorgio Soavi, Cartier Bresson, Mario Negri e altri. Evento di elevato interesse sono state le mostre a Milano, poi a Sondrio dedicate a Giacometti, come "Percorsi lombardi", tenuta nelle sale della Galleria del Credito Valtellinese e del Museo



Valtellinese di Storia e Arte protrattasi fino al 22 aprile, ora l'artista di Val Bregaglia è in esposizione, con le sue sculture del periodo surrealista e altre produzioni, a Parigi, alla Fondazione Cartier-Bresson, nei pressi della Gare Montparnasse. Sono mostre dalle quali emerge un Giacometti privato e il suo rapporto con gli amici. Alberto Giacometti, morto all'età di 65 anni nel 1966, frequentava regolarmente già negli anni trenta Cartier-Bresson. Si conoscevano da molto tempo questi due artisti dal carattere spigoloso e indipendente,

con personalità fatte per intendersi. Cartier - Bresson è mancato il 3 agosto 2004, prossimo ai 96 anni. Complicità artistica senza concessioni, convinti entrambi dell'assoluta priorità dell'arte. Rispondenza e complicità artistica tra due talenti.

Anche comprensione e condivisione di ideali artistici, ragione essenziale del loro vivere tra due amici, anche se tendenti al taciturno, trovarono comunione di intese.

Giacometti, visto dall'obiettivo fotografico di Cartier Bresson, appare nella foto "L'homme qui marche", in camminata tra le sue sculture, impugnandone una con sicurezza. L'occhio del fotografo ritrae lo scultore, in un'altra foto, mentre sotto la pioggia si copre la testa con l'impermeabile in "rue Alésia" a due passi dal suo atelier parigino in rue Hippolyte Maindron (1961).

La stessa mostra sarà al Kunststalle di Zurigo dal 13 maggio al 7 agosto 2005. Tra i grandi testimoni dell'arte di Alberto Giacometti sono da ricordare l'amico Giorgio Soavi, e altre numerose relazioni coltivate come con lo scultore valtellinese Mario Negri, col medico condotto meneghino - chiavennasco Serafino Corbetta, con lo stampatore Giorgio Upiglio. Rapporti epistolari di Giacometti avvennero con un ampio stuolo di critici d'arte. A Milano, a due passi dalla mia abitazione, ricordo negli

■ In alto: *Busto di Chiavenna II (1964)*, Fondazione Annette e Alberto Giacometti, Parigi.

■ A sinistra: "Non so scrivere, non so disegnare"... testo autografo di A. Giacometti con disegno di boccali, 1962.



anni '50 in Via Stoppani, 6, affollati convegni, e via vai sul portone di casa Negri. Nella mostra sondriese "Percorsi lombardi" sono stati esposti due ritratti di Giorgio Soavi dipinti da Alberto Giacometti nel 1963, per la prima volta insieme, dei quali uno restaurato proveniente dalla fondazione Alberto e Anette Giacometti. Dipinti, disegni, incisioni, sculture e una nutrita sezione fotografica e di documenti, ricostruiscono i rapporti umani, artistici di Giacometti. Un clima umano e intellettuale in cui si svilupparono amicizie e stima reciproche.

Il filo narrativo dello scrittore Giorgio Soavi, in un breve saggio nelle 440 pagine del voluminoso catalogo di "Percorsi Lombardi", narra di un Alberto Giacometti disteso e non tormentato come certe biografie lo descrivono. "A Parigi si fermava a guardare. Cosa mai guardava?" - ricorda l'amico Soavi - il colore dell'aria. Era beato di assistere a quel privilegio".

Soavi trasmette un sentimento intenso, umano, insolito, inatteso di Alberto Giacometti. E questo è tutto, Alberto Giacometti una imprevedibile lezione vivente. ■



■ *Alberto Giacometti con la madre (in alto) con i vicini di casa a Maloja, 1960 (foto di E. Scheidegger).*



■ *Madre dell'artista che legge (1963), matita su carta.*

La città che poteva essere la nostra capitale...

Coira, capoluogo del Canton Grigioni, è un'antichissima, piacevole città, la cui accurata visita dovrebbe essere obbligo di ogni valtellinese.

di Nemo Canetta

I valtellinesi (ma in realtà, un po' tutti gli italiani, specie del nord) hanno un rapporto ambivalente verso la Svizzera. Da un lato sfottono i vicini, sovente li accusano di fare tutto per denaro e di non arretrare di fronte a nulla per il guadagno, di essere conservatori ed, oramai, di costituire un'assurda "isola" dell'Europa unita.

Ma ... ma poi viene fuori l'altra faccia della medaglia: la Svizzera è un paese ordinato, tranquillo, pulito. Quante volte ho sentito, nei miei discorsi in chiave turistico-culturale con i tellini, specie se aperti e realisti: "...gli svizzeri sì, che sanno organizzare il turismo e valorizzare quanto hanno ...".

Anche sull'EU il discorso sarebbe lungo. Non pochi, pure in Italia, avrebbero preferito che, tutto quanto riguarda l'Unione, fosse deciso "dal basso" e non da verticismi politici. Ed allora, ancora una volta, c'è un po' d'invidia per la Confederazione, ove il Sovrano, cioè il Popolo, ha deciso, in liberi referendum: no all'Europa Unita. Sarà giusto, sarà sbagliato ma certo questa è democrazia! **Comunque per i tellini (come pure per i valchiavennaschi) l'argomento è certo più complesso e delicato che per il resto dei lombardi. Qui, nelle valli dell'Adda e della Mera, si è stati sudditi grigionesi per quasi 3 secoli e, se gli Asburgo non avessero pensato alla strada dello Stelvio per collegare direttamente Milano al Tirolo (e, diciamolo pure, se i grigionesi fossero stati di vedute più aperte), oggi l'attuale provincia di Sondrio sarebbe probabilmente Svizzera. E forse Coira la nostra capitale.**



Per capire i Grigioni bisogna visitarne il territorio a fondo: villaggi e chiesette, castelli e vallate restano quasi ferme nel tempo. Una visione assai diversa e certo più accattivante dal “grande turismo” dell’Alta Engadina, di Arosa, di Davos. Luoghi mitici, sovente bellissimi ma ... qui non si respira più l’anima autentica grigionese, l’anima delle gloriose Tre Leghe che, per secoli, come il Tirolo, come il Ducato di Savoia, come la stessa Svizzera (di cui non facevano parte) furono una “potenza” alpina, che controllava passi di grande importanza strategica e commerciale. Uno Stato che trattava, da pari a pari, con Francia e Spagna, alleato di ferro della Serenissima, spesso in lite coi vicini tirolesi e che solo con Napoleone divenne un cantone svizzero.

Per comprendere Coira bisogna tener conto di tutto questo: fu una vera capitale, ove scendevano gli ambasciatori d’Europa per trattare (cosa invero non sempre facile) con i governatori delle Eccelse Tre Leghe (Lega Grigia, Lega Caddea e Lega delle 10 Giurisdizioni). In effetti Coira era più che altro il capoluogo della Caddea, mentre a Davos facevano capo le Dieci Giurisdizioni ed Ilanz (Glion in romancio) era il centro della Grigia (da cui il nome Grigioni). Coira era, di gran lunga, la città più importante e, soprattutto, era sede episcopale. E non di un vescovo qualsiasi: fu la sede, a nord delle Alpi, primigenia. I suoi reggitori contesero, spesso con successo, il potere su valli strategiche al primate di Como; ed i Vescovi di Coira (il cui potere, non dimentichiamolo, arrivava sino a Merano ed in Val Passiria) furono fedeli feudatari degli Imperatori romano-germanici.

Ecco quindi che Coira ancora oggi, nella parte antica, che ha conservato quasi intatto il fascino sottile delle città alpine tra il nordico ed il latino, ricca di vie e palazzi antichi, ben a ragione può essere considerata una vera “capitale alpina”, ove riassaporare il profumo dei Grigioni autentici. Grigioni che, nel bene e nel male, videro (e vedono ancor oggi) la loro storia strettamente intrecciata con quella della nostra provincia. Inoltre Coira è una città antichissima: gli abitanti amano affermare che è la “città più antica della Svizzera”, vecchia di 5.000 anni. In effetti, scavando fondazioni furono trovate tracce di insediamenti sin dal neolitico. E’ con l’epoca romana che la città diviene importante. Recenti scavi lo testimoniano:



■ Museo Retico Calice patriziale di Coira, seconda metà del XVII sec.

■ Museo Naturalistico. Il plastico dei ghiacciai del Gruppo del Bernina.



Coira era un centro di prima grandezza nella viabilità imperiale, qui si incrociavano la valle del Reno, con la strada dello Spluga (Cunus Aureus e quella proveniente dall'Alta Engadina ed il Passo del Settimo. Insomma un centro strategico fondamentale. Ed i romani antichi, per queste cose, avevano un fiuto particolare! Tanto che Coira divenne addirittura capoluogo di una parte della Provincia Retica. Non è quindi un



■ Museo Retico. Armi e armature.

caso che, all'avvento dell'Era Cristiana, fosse scelta come sede vescovile.

Se questo è il lato antico della città, non dobbiamo neanche trascurarne quello moderno: Coira è il cuore pulsante dei Grigioni, non solo su un piano politico-amministrativo (con imponenti palazzi ove siede il Governo grigionese) ma pure su di un piano commerciale. Le nuove estensioni della città verso il Reno ne danno, da lungi, un aspetto ultramoderno.

Non dimentichiamo (e qui il contrasto con la nostra Valtellina è davvero stridente) che Coira è ottimamente collegata alla Svizzera centrale ed a Zurigo da un'autostrada a due corsie e da una veloce ferrovia. L'aeroporto internaziona-

le Zurigo-Kloten, tra i maggiori d'Europa, dista solo un'ora e mezza d'autostrada. Ed a sua volta da Coira, con le eccellenti Ferrovie Retiche, si arriva quasi in ogni angolo del Cantone.

Giungendo dall'alta valle del Reno avremo quindi la visione di una città moderna, ma ben presto, dopo avere superato il ponte sulla Plessur, ecco davanti a noi la Obertor, una delle grandi torri che sono quanto rimane delle mura antiche. Non per nulla, poco oltre, ecco la Grabenstrasse che ricorda gli antichi bastioni. Tracciare un itinerario di visita della città non è certo nostro compito. Del resto la cosa migliore è recarsi all'Ufficio del Turismo e procurarsi la cartina con i percorsi consigliati per la visita della città: due riguardano essenzialmente la parte antica, un terzo quella moderna.

Non si mancherà di passeggiare tra le antiche vie, fitte di negozi e di caratteristiche insegne e di salire alla Hof, la cittadella episcopale ove accanto al Palazzo vescovile è l'imponente Cattedrale.

I musei di Coira

Un cenno particolare merita i **Musei**, di cui la città è ricca. In particolare si impone la visita al **Museo Retico** che, a mio modesto parere, ogni tellino dovrebbe conoscere. Il Museo Retico sorse già nel 1872, nella Casa Buol, risalente al 1675. Situata in una piazzetta appartata sotto

la Hof, in sei piani racchiude ricordi essenzialmente storici ma pure etnografici ed artistici di tutti i Grigioni. Nello specifico l'interrato è dedicato all'archeologia, con una grande ricchezza di reperti, diorami, pannelli esplicativi. Qui scopriamo la storia dei Grigioni dal mesolitico fino all'epoca romana. Difficile, per un tellino, non rendersi conto di come il territorio grigionese sia stato sistematicamente esplorato, col risultato che oggi se ne conosce l'aspetto storico a fondo. Ad esempio è stato stabilito in modo definitivo che il territorio, già assai frequentato nel neolitico, era permanentemente abitato sino all'Alta Engadina nell'età del bronzo.

Ai piani superiori talune sale variano nell'allestimento a seconda delle nu-

merose mostre periodiche che vengono effettuate, arricchendo il quadro dell'azione culturale del museo. Se presenti, da non mancare i reperti legati alle antiche strade commerciali dei Grigioni ed all'epoca carolingia, ben documentata e che vede i Grigioni già protagonisti nelle Alpi Centrali. Più oltre entriamo nella storia più recente con la nascita delle Tre Leghe, documentate anche da ricchi arredi, quadri, armi, monete. Queste ultime illustranti la pregevole produzione dei vari potentati grigionesi.

Il sottotetto è infine dedicato (autunno 2004) all'agricoltura.

Il Museo è dotato della biglietteria, di un bookshop ricco ma ahimè con testi solo in tedesco.

Un **museo** di gran lunga più recente ma anch'esso di grande interesse è, nella parte moderna della città, quello "**della natura dei Grigioni**", con ricchissime collezioni naturalistiche che spaziano dalla geologia alla fauna, dai minerali alla glaciologia. E' curioso il fatto che il Museo possiede i due lupi abbattuti negli anni cinquanta del XX secolo nei Grigioni. Il primo nell'area di Lenzerheide, il secondo (attualmente in deposito) nell'area di Poschiavo che, a quanto pare, fu osservato anche nella vicina Valmalenco. Ragione di più per non mancare questa visita.

Ricordiamo infine gli altri istituti culturali che sono nel capoluogo dei Grigioni: il **Museo del Duomo**, quello **delli scavi romani**, quello **didattico**, il **Bündnerkunstmuseum** ed infine il **Museo del Vino**: non tutti lo sanno ma pure i Grigioni - si dice dall'epoca romana - sono area di produzione di vini, del resto tutt'altro che disprezzabili!

Ed a questo proposito, un ultimo consiglio: a Coira vi sono alcuni **ristoranti** tra i più celebri del Cantone, per la loro cucina tipicamente grigionese; non mancateli, ne vale veramente la pena! Anche per conoscere, oltre a piatti unici, come i *maluns* od i *capuns*, le versioni grigionesi di certe specialità che noi consideriamo tipicamente telline, dalla carne secca ai bazzochels.

Pure la cucina serve per meglio conoscersi!

Per maggiori informazioni rivolgetevi al Turismo di Coira, Grabenstrasse 5, 7002 Coira, telefono 081 252 18 18, Fax 081 252 90 76; www.churtourismus.ch; www.raetischesmuseum.gr.ch; www.naturmuseum.gr.ch

NOTIZIE DALL'ANTICA PIURO

La Valle di Lei

Nel paese delle centocinquanta valli

di Costante Bertelli



La Valle di Lei, in Valchiavenna, si trova al di là dello spartiacque alpino e fa parte del bacino idrografico del Reno che va a gettarsi nel Mar Nero. Mentre a sud è delimitata dalla catena montuosa dello Stella (3163 m.) a est lo è dal costone che la separa dalla Val Madris appartenente al Canton Grigioni.

Fu Valle delle più ricche di pascoli della zona. Già all'inizio dell'ottocento si calcolavano in ventidue le alpi ivi esistenti che si ritenevano suscettibili di ben trenta vacche ciascuna cioè capace di mantenere complessivamente seicentosessanta lattifere durante tutta la stagione dell'alpeggio che andava allora dalla metà di giugno a circa la metà di ottobre (don Tarcisio Salice Clavenna 1965). Negli anni più vicini a noi, a causa specialmente del grande frazionamento della proprietà, il carico effettivo fu addirittura di millecinquecento bestie.

La difficoltà di accesso dal versante italiano è grande: salendo da Campodolcino/Fraciscio è necessario affrontare il valico di Angeloga (2397 di quota) per poi scendere sulla valle il cui fondo è lungo oltre 11 Km. e degrada dai 1941 m. s/m di Pian del Nido ai 1827 dell'Alpe Palù.

Le acque dei suoi ghiacciai sono tributarie del Reno D'Avers, quindi del grande Reno per un percorso di ben 1326 Km.

La proprietà della Valle - che i maggiori storici convengono sia stata nella maggior parte del suo territorio sempre appartenuta a Piuro - sembra fin da prima del 1400, essere di proprietà, in piccola parte, del conte Giorgio di Wenderberg-Sargans il quale costretto a vendere i suoi diritti signorili sullo Schams. Alcuni compratori della Lega Caddea gli facevano osservare che orograficamente anche la Valle di Lei era da considerarsi parte dello Schams che pertanto, in origine, doveva appartenergli.

Al Conte, bisognoso di rialzare il prestigio e le sorti del suo

casato, non parve così vero di dover riconsiderare come di sua proprietà anche quel territorio, da secoli ritenuto parte del paese delle centocinquanta valli, l'attuale Canton Grigioni, nel quale era in corso una profonda rivoluzione politico-sociale da parte degli uomini dell'antica Rezia.

Per far valere i suoi diritti sulla Valle di Lei il conte Giorgio si trovò d'accordo con gli Alemanni di invadere, armi in pugno, la Valchiavenna; i primi per rivendicare certi benefici dal Conte di Milano, lui per imporre il proprio potere ed i conseguenti privilegi su quella Valle.

Quel che è certo è che il 19 luglio 1462, in Piuro nella chiesa di San Cassiano, con rogito del Notaio Giovanni Natale, i fratelli Giorgio e Guglielmo di Werdenberg-Sargans, alla presenza del Conte Balbiani, di Giovanni Caponi, Podestà e Commissario di Chiavenna, valle e pertinenze per il Comune di Piuro e di Piero Beccaria Console dello stesso, i conti Werdenberg cedettero ogni loro diritto sulla Valle di Lei, accettando dal Comune di Piuro quale un tantum la somma di 101 fiorini d'oro.

Circa venticinque anni orsono, a scopo di sfruttamento idroelettrico, la Valle fu sommersa da una diga alta 141 metri, dello spessore di 28 e della capacità di invaso di 197.000.000 di metri cubi d'acqua (il più grande serbatoio tra quelli esistenti in Valtellina e Valchiavenna). La diga, realizzata nel 1961, fa parte dell'impianto della Società Kraftwerke Hinterrein (KHR) per le utilizzazioni delle acque del bacino dell'alto Reno nelle centrali di Ferrera, Bàremburg e Silz-Thusis.

L'uso di quel territorio e delle sue acque fu oggetto di un accordo Italo-Svizzero che ha anche definito un adattamento di confine al fine consentire la realizzazione della diga in territorio elvetico.

Il resto è storia dei nostri giorni. ■

Alla scoperta della Carnia

di Alda Fioravanti

Le montagne, "quelle buone" portano con sé anche tradizioni affascinanti ed una caratteristica gastronomia.

Una di queste tradizioni è quella che si potrà apprezzare nel mese di giugno in Carnia, uno dei luoghi più affascinanti e suggestivi del Friuli Venezia Giulia. Lì quello di giugno sarà un mese all'insegna dello sport e dell'ottima gastronomia.

In questa terra ricca di vallate, boschi, rocce e piante spontanee, la primavera e l'estate si vivono all'insegna del relax, della pace, della tranquillità e del silenzio.

La prima fra le manifestazioni sarà quella della "Sagra del pane" che si terrà ad Ampezzo il 4 e 5 giugno: una vera mostra mercato del pane e dei prodotti da forno, arricchita da stand gastronomici dove è possibile assaggiare la cucina tradizionale, ascoltando musica dal vivo. Medesimo week-end, quello del 4-5 giugno, ma un'altra vallata e un'altra località, Paluzza, nel Canale di San Pietro, per un appuntamento gastronomico decisamente diverso: la "21ª Mostra Caprina", abbinata alla "13ª Rassegna dei Prodotti Caprini" ed all' "8° Premio del Malghese", tutto dedicato ad imparare ed a conoscere e degustare i formaggi e i prodotti caseari di capra. Saranno invece le piante spontanee le protagoniste della "Festa delle Erbe di Primavera" il 12, 19 e 26 giugno a Forni di Sopra.

Per assaporare i piatti a base dei frutti della natura i ristoranti hanno approntato dei menù a tema.

Escursioni guidate e animazione per bambini completeranno l'offerta.



Forni di Sopra offre la possibilità di passare un week-end lungo o uno breve in hotel di 2 o 3 stelle, in trattamento di pensione completa, comprendente degustazioni a base di erbe, incontri di approfondimento sulle piante spontanee ed escursioni guidate.

Originale e molto animata sarà la "Festa del Solstizio d'estate" a Ravascletto il 19 giugno.

L'appuntamento è con gli Sbilfs della Valcalda, simpatici folletti che simboleggiano la montagna e i suoi frutti, ma anche con le escursioni guidate dedicate alla ricerca delle erbe ed alla raccolta dei fiori per creare il classico "mazzo di San Giovanni".

Si tratta di una buona occasione per degustare le delizie della gastronomia e passare il week-end del 17-19 giugno in totale relax seguendo il corso di composizione con i fiori secchi, passeggiando

do nella natura raccogliendo fiori ed impegnandosi in escursione sui sentieri degli Sbilf alla ricerca dei magici folletti.

La Carnia è il luogo di vacanze ideale anche per i più piccoli: dal 24 al 26 giugno, a Forni di Sopra, si svolge la "Festa Nazionale dei Bambini". Per loro ci sono l'appuntamento con le gare di mountain bike, le escursioni guidate nel parco delle Dolomiti friulane, i giochi di una volta, l'animazione, la gastronomia dedicata, le sorprese ed i divertimenti, in collaborazione con il Touring Junior.

La proposta di soggiorno offre week-end lunghi o brevi in alberghi a 2 o 3 stelle, in trattamento di pensione completa: per i piccoli da zero a 12 anni è



gratuito per il primo bambino e ridotto del 50% per gli altri.

Il giugno della Carnia si conclude con un altro importante appuntamento sportivo il 19 giugno, a Sauris: la "Sauris Superbike Estreme", tappa nazionale del "Circuito Rampitour" e del "Circuito Internazionale Challenge Osterreichs".

I tre eccezionali percorsi di prova sono quelli su cui si confronteranno i partecipanti delle gare di "Medio Fondo", "Gran Fondo" ed "Estreme". ■

Informazioni n. verde Azienda Promozione Turistica Carnia 800-249905; fax 800 597905, e-mail: aiat@carnia.org, www.carnia.it n

Festival di musica da camera. Giugno-Luglio 2005 Colico

E' stato anche detto: "Pensare in musica è avvicinarsi a Dio!"

I Concerti di Colico di musica classica offrono la felice occasione per una serie di incontri musicali di alto livello.

Ma i concerti non sono a Colico per caso: essi sono la testimonianza di una realtà operante in Colico ormai da diversi anni: la Scuola Sperimentale di Musica "Roberto Goitre", sotto la intelligente e appassionata guida del Maestro Giorgio Senese P. H.

In questa scuola i bambini sono avviati non solo al canto corale, ma anche alla musica ed all'uso appropriato degli strumenti musicali, secondo un metodo inventato per facilitare l'apprendimento della musica, dal maestro Roberto Goitre, (deceduto cinquantatreenne, venticinque anni fa, nel 1980).

La Scuola Sperimentale di Musica "Roberto Goitre" svolge una funzione formativa e didattica a cominciare dall'infanzia:

- il primo corso propedeutico dura tre anni, con inizio a cinque anni,
- il ciclo musicale con l'acquisizione dello strumento inizia a 8 anni fino a 10 anni,
- a questo punto il ragazzo viene preparato per l'ammissione al Conservatorio. Per chi non intende scegliere la musica come professione, vi sono due corsi successivi di specializzazione per l'approfondito uso dello strumento che hanno scelto.

Alla musica è unanimemente attribuita

PROGRAMMA

Sabato 18 giugno - ore 21

Abbazia di Piona

Violino e Pianoforte, Musiche di F. Schubert e A. Vivaldi

Sabato 25 giugno - ore 21

Teatro sull'acqua Colico

Quartetto, Musiche di F. Mendelson e J. Brahms

Mercoledì 29 giugno - ore 21

Abbazia di Piona

Pianoforte, Musiche di F. Chopin

Sabato 2 luglio ore - 21

Teatro sull'acqua Colico

Quintetto, Musiche di D. Shostakovich e di R. Scuman

Musica sull'acqua

di Alessandro Canton

una notevole influenza sull'animo umano e per questa sua capacità le viene riconosciuta una valenza etico-formativa. Recentemente, con l'affermarsi della musica terapia (specialmente in Germania e negli USA), tramite diversi test scientifici, ne è stata dimostrata l'efficacia terapeutica in molte affezioni morbose.

Con altri studi è stato possibile dimostrare che fin dai primi mesi di vita il feto percepisce, attraverso il liquido amniotico, i suoni acuti, la voce della madre ed i battiti del suo cuore.

La musica, infatti, raggiunge la profondità dell'anima ed è stato dimostrato, con volontari isolati in camere insonorizzate, che un mondo senza rumori o suoni, già dopo trenta minuti, porta a uno smarrimento simile allo stordimento.

Fin dall'antichità fu attribuita alla musica una valenza simbolica e fu usata come "veicolo" per osare un dialogo con l'aldilà. Ma elencare tutti gli attributi della musica porterebbe molto lontano.

Per Roberto Goitre la musica è il mezzo educativo più idoneo per facilitare la relazione con il mondo esterno e con gli altri. Tramite il coinvolgimento musicale, il cantare e il suonare in gruppo si diviene consapevoli delle reciproche responsabilità nel raggiungimento del risultato.

A maggior ragione, nella preparazione al concerto, in cui più strumenti in armonia tra loro si integrano con la parola della voce solista, si impara a gestire i propri sentimenti.

Per Roberto Goitre infatti, "educare" non è "insegnare", non è travasare le nozioni, ma "innestare".

Il frutto non nascerà più selvatico, ma educato, quando la persona trova il suo equilibrio, sente con l'orecchio interno, è attenta ai cambiamenti, è capace di concentrarsi, sa che per crescere deve fare dei tentativi, deve osare, poi, solamente quando sarà pronto, cercherà qualcuno che lo ascolti.

Educare vuol dire conoscere le fasi dello sviluppo psicologico,

così da inserire, al momento opportuno, l'intervento dell'insegnante.

Secondo Piaget, a sette anni il bambino domanda: cosa so fare? A dieci anni cerca il suo limite; a dodici anni vuole essere autonomo. Conoscere l'età della sua crisi, permette di seguirlo e sostenerlo perché, sfiduciato, non ci abbandoni. A tredici, se avremo saputo gestire la crisi, si avrà il ricupero.

La persona ormai è consapevole delle sue possibilità, conosce i suoi limiti, ha fissato i suoi traguardi, in poche parole è cresciuto, il frutto è maturo!

persona = per-sona = attraverso cui suona

Come dire che la nostra voce è la strada da percorrere per calare più facilmente nel nostro io più intimo, per poter poi uscire ed affrontare con nuova linfa e nuovo vigore il mondo esterno.

Secondo Roberto Goitre si perviene alla scoperta di sé e degli altri attraverso: la percezione acustica, la consapevolezza delle caratteristiche del suono e l'esperienza corporea-sensoriale, la scrittura di un codice spontaneo, il gesto, l'immagine di un suono e la traccia grafica del suono, il canto corale. ■



A spasso in val Bregaglia

In questi giorni autunnali il bosco che fa da sfondo all'imponente edificio rossastro del Palazzo Castelmur ha adottato alcuni dei suoi stessi colori.

Le due grandiose torri merlate che fiancheggiano il palazzo fanno chiedere al passante come fa a trovarsi in Val Bregaglia un edificio tanto estraneo al paesaggio.

Sì, perché il castello di Castelmur si trova nell'antica frazione di Coltura, Stampa, a pochi chilometri dalla frontiera italo - svizzera.

L'originale casa patrizia fu acquistata nel 1827 dal Barone Giovanni de Castelmur che la trasformò successivamente nell'attuale castello. (Segni del vecchio edificio sono visibili all'interno).

Chi era il Barone? I De Castelmur sono un vecchio casato di Bregaglia, documentato per la prima volta nel 1186. Abitavano in Coltura / Stampa dove del resto il nome è ancora oggi presente.

Questo casato diede alla Bregaglia diversi landamanni e podestà, diede anche un Barone ed una Baronessa, cosa

assai rara per una valle alpina su territorio svizzero.

Nato nel 1800 e cresciuto a Marsiglia, Giovanni De Castelmur era figlio di pasticceri bregagliotti emigrati, arricchitisi proprio in Francia grazie alla loro produzione artigianale di ottima qualità.

Giovanni aveva un profondo legame con la Bregaglia e con i Grigioni, non solo perché i suoi avi provenivano da quella terra ma per un forte attaccamento alla sua gente, ai luoghi e alle tradizioni.

Il titolo di Barone a Giovanni fu conferito in Francia sotto Napoleone III, in riconoscenza delle sue opere di carattere sociale a favore degli sfortunati.

Insomma, Giovanni era un uomo con una vasta cultura e con uno spiccato senso del sociale.

Il lungo periodo trascorso all'estero gli fece sentire più spiccato l'amore per le terre dell'infanzia.

Anna, che sposò nel 1840, era la cugina di primo grado, pure lei una De Castelmur, con un buon cuore e le medesime vaste vedute del marito.

Giovanni era avventuroso e molto intraprendente, ma sempre sensibile ai

bisogni dei meno abbienti.

A Castasegna fu uno dei finanziatori della stazione telegrafica, pagava le rette scolastiche ed il materiale didattico a chi ne aveva bisogno, fece migliorare a proprie spese la strada che da Stampa porta a Coltura, investì considerevoli somme nel restauro della chiesa di Nossa Dona e finanziò anche la stampa di un nuovo libro di canto per la parrocchia riformata.

Voleva che tutti gli abitanti della tranquilla vallata elvetica si sentissero parte integrante della nazione, come si legge nella prefazione del suo trattato "Alcune riflessioni politiche".

"Elettrizzato del sentimento che ci rende cittadini della confederazione e non di un distretto, d'un comune, d'una valle, d'un cantone, sentimento che ci unisce quando respiriamo e ci fa portare su tutti i membri della nostra bella patria quello sguardo filantropico".

Con le critiche alle condizioni vigenti contenute nel suo trattato sollevò forti opposizioni che lo costrinsero a ritirare la pubblicazione.

Nel 1844 fu eletto podestà della valle. Alla sua morte nel 1871 fu sepolto nella chiesa di Nossa Dona.

La vedova Anna continuò le opere iniziate dal marito e istituì un legato per far sì che gli insegnanti bregagliotti approfondissero lo studio della lingua ita-



Nel castello di Castelmur c'era una volta un barone.

liana e in seguito ad una sua generosa offerta, iniziò la costruzione dell'asilo di Flin, presso Spino.

Alla sua morte fu costruito il ponte che collegò Coltura alla strada principale, che ancora oggi è chiamato il "ponte della Baronessa".

Anche lei è sepolta nella chiesa di Nossadona.

Di se stessa diceva: *"Ho sempre più il bisogno di venire in aiuto al povero e bisognoso; questa è la mia precisa volontà e credo anche il mio dovere"*.

Nel 1963 il Circolo della Bregaglia acquistò il castello di Castelmur, e in seguito, in cooperazione col Conservatore cantonale, lo aprì al pubblico come museo valligiano e archivio storico.

I pezzi contenuti nel castello, mobili, attrezzi, vesti e giochi, sono tutti d'epoca - la maggior parte appartenuti al Barone e alla Baronessa - e altri recuperati in valle.

La raccolta di documenti, registri e libri che costituivano l'archivio storico della Val Bregaglia, non aveva ancora trovato un luogo adatto dove essere messa in mostra.

Per finanziare l'impresa i coniugi Florio e Cristiane Pult ebbero l'idea di fare un mercatino delle pulci e andarono di casa in casa a raccogliere materiale. Con il ricavato del primo mercatino, il signor Pult poté finalmente realizzare il



■ I banchetti del mercatino presi d'assalto dagli acquirenti.

sogno di allestire le prime vetrine da esposizione e dare vita ad un reparto storico all'interno di Castelmur, che con il tempo si è trasformato addirittura in archivio storico ufficiale: raccoglie le storie delle tante famiglie bregagliote emigrate all'estero portando le proprie capacità artigianali.

Di anno in anno il mercatino delle pulci s'è ingrandito diventando ormai un evento annuale grazie agli instancabili sforzi di Angela Schraner e Rosanna Rogantini che hanno raccolto il materiale da mettere in vendita.

Anche quest'anno il 4 settembre nella piazza antistante il castello il mercatino ha avuto un gran successo, attirando acquirenti e curiosi sia dalla Val Bregaglia sia dalla vicina Val Chiavenna.

Il ricavato come sempre è stato devoluto quasi interamente all'archivio storico e alla sua manutenzione.

Impagabile è sempre l'aiuto dei tanti volontari che per questa occasione ogni

anno si prestano con generosità ed impegno.

E' un'occasione che riunisce gli abitanti dell'antico borgo, che con orgoglio lavorano sapendo che il ricavato va a custodire la loro storia.

Naturalmente il duro lavoro è "ripagato" con un pranzo tutti insieme nella medesima piazza.

Verrebbe voglia di entrare nei dettagli e descrivere le sensazioni che si provano passando dalla camera verde alla rossa, per esempio, o dalla biblioteca all'archivio...

Ma è un bene che va visitato personalmente.

Se a Piuro, in Valchiavenna, si devono fare faticosi scavi per rimettere alla luce la cultura ed il lusso del XVII secolo, a Coltura, che si trova a poca distanza dalla cittadina sommersa, questi elementi del secolo scorso sono stati conservati nel modo migliore e più persuasivo immaginabile. ■



VISITE

Il Castello è aperto al pubblico dal 15 giugno al 15 ottobre, ogni giorno dalle 14.00 alle 17.00 (tranne il lunedì).

**Dal 15 luglio al 15 settembre anche il mattino dalle 09.30 alle 11.00.*

Gli attuali custodi del Castello, Cristina e Rodolfo, oltre ad accogliere calorosamente i visitatori, possono intrattenerli con racconti e vicende della famiglia De Castelmur e dei loro discendenti che loro stessi hanno conosciuto.

Il Castello si presta per la celebrazione di matrimoni civili.

Lo scantinato è stato trasformato in ritrovo autogestito dai giovani e per i giovani della valle.

Il giardino è un luogo fresco e tranquillo dove d'estate è bello fermarsi in meditazione.

Il vecchio imbuto

Riusare, riparare e riciclare

di Pier Luigi Tremonti

Un volume di foto in bianco e nero con immagini di oggetti in abbandono, come “Atavismi” di Tiziano Gandolfi, fa riflettere.

Sembra di essere precipitati nel paleozoico mentre stiamo osservando con occhio attento quello che ci circonda e che non avevamo mai degnato di uno sguardo prima d’ora.

Il bianco e nero, poi, al quale non siamo più abituati, ci propone immagini crude senza fronzoli.

L’attirare l’attenzione e focalizzare un “re-litto” ci conduce in un mondo quasi irreale, lontano dal nostro modo di pensare e dal nostro stile di vita.

Il ricercare e il ritrarre dei relitti è di per sé impegnativo, spesso essi sono nascosti e poco visibili.

Ecco perchè il volume mi piace: fa pensare!

Si butta tutto, anche cose utilizzabilissime, solo perchè non sono più di moda o perchè non all’avanguardia

tecnologica.

I nostri vecchi avevano la cultura del “rispetto delle cose”; le usavano, le strausavano e se si rompevano le sapevano riparare fino al limite: prima di buttare qualcosa ci pensavano due volte.



Le mie modeste foto di un imbuto testimoniano e rafforzano proprio questa cultura: un pezzo di lamiera consunta di rame è stato trasformato con infinita pazienza in imbuto.

Ribattitura, piegatura, taglio e martellatura finale hanno dato origine all’imbuto che ancora oggi fa bella mostra di sé. Solo un pazzo oggi potrebbe concepire un lavoro di quel tipo!

Ma la vera follia dove sta di casa? ■

Il personaggio: TIZIANO GANDOLFI fotografo

di Giuseppe Brivio



Tiziano Gandolfi mi era noto come il valente fotografo che aveva realizzato in diverse chiese di Valtellina e Valchiavenna le fotografie per la mostra di fotosculture **“Cristo in Valtellina”**, allestita presso la Santa Casa di Tresivio, il celebre santuario sorto nel corso del XVII secolo in ringraziamento per lo scampato pericolo della peste; fotografie inoltre utilizzate per illustrare l’omonimo opuscolo, scritto con profondo senso poetico e religioso da Gualtiero Dell’Avanzo.

In seguito a fortuito incontro in un bar sotto casa, ho potuto conoscere l’artista, il suo vasto curriculum e le sue molteplici esperienze. L’attività artistica - professionale di Tiziano Gandolfi ha infatti avuto inizio nel 1982, dopo aver compiuto gli studi, con l’apertura di uno studio fotografico in via S. Andrea a Milano e con lavori nel settore pubblicitario e della moda. Tale suo positivo impegno è attestato da una pagina a lui dedicata da **“Omnibook”**.

Muovendo da questo primo traguardo prestigioso Tiziano Gandolfi inizia il suo percorso nella fotografia d’arte che ha il suo primo sbocco nella partecipazione, nel 1995, alla **“Mostra dei Maestri Contemporanei”** organizzata a Teglio (SO), con le sue opere fotografiche affiancate ai capolavori di nomi illustri: R. Brindisi, M. Cascella, G. Dova, S. Fiume, R. Guttuso, F. Percelsi, A. Pogliani ed E. Treccani. Da allora è stato tutto un succedersi di successi.

Nel 1996 la sua vena artistica ottiene prestigiosi riconoscimenti. Gandolfi risulta infatti finalista del **“Premio Arte Mondadori”**, nella cui giuria fi- ▶

■ *La natura e la forza.*

gurano Stefano Zecchi, Grazia Neri, Nicoletta Cobolli Gigli, Tullio Pericoli e Francesco Illy, e vince il **"Premio Milano - Europa 1996"** con un suo libro intitolato **"Atavismi"**, con la seguente motivazione: "Con la fotografia opera una sorta di modernariato visivo, un ritaglio d'epoca e di storia". In giuria vi sono nomi importanti come quelli di Walter Shonenbergher, di Achille Serra e di Carlo Franza. Quest'ultimo a proposito dell'opera premiata ha scritto quanto segue: "Tiziano Gandolfi espone una serie di lavori, omogenei, che ha chiamato 'Atavismi', dove atavico ha significato di passato e di vecchio. E dove soprattutto la fotografia è vista e vissuta come 'funzione' e tempo vissuto, rifacendosi anche un poco a quel padre della fotografia moderna che è stato Stieglitz". Ed ancora: "Gandolfi presenta in mostra trenta opere, e nel volume un'ottantina, tutte in bianco e nero, su temi che sanno di esproprio del tempo, di passato remoto o passato prossimo, di macchine che appartengono a una civiltà industriale più recente e già andata. Ecco macchine, trattori, navi, eliche, oggetti metallurgici e siderurgici, ambienti in cui il ferro segna e disegna la forza dell'uomo, come una forza oggettistica di modernariato... Ogni macchina usata, ogni cosa, trova in Gandolfi un posto caldo nel cuore. Egli va a scovare ciò che è ormai andato in disuso, quasi a far lettura nuova nel cimitero delle macchine, nel recuperare al fotogramma la catena storica della civiltà e della velocità".

Il 1996 si chiude con un altro successo: vince il **"Premio Milano per la Fotografia"**.

L'anno successivo è la volta di una personale al "Palazzo Litta", intitolata "Past Life"; vince il **"Premio delle Arti"** assegnatogli dal "Circolo della Stampa di Milano". Fa poi una personale ad Aranjuez (Madrid) presso il palazzo del turismo madrilenno, con grandi consensi di pubblico e di critica. Seguono inoltre alcune mostre collettive a Milano, Molfetta e Lecce; una sua opera viene esposta in permanenza nella Pinacoteca di quest'ultima città.

Nel corso del 1998, tra gennaio e febbraio, espone con lo Studio D'Ars al "Palazzo Marconi" di Manhattan



(NY); in luglio gli viene conferito a Cortina d'Ampezzo il **"Trofeo Europa"** come **"Fotografo dell'Anno"** per la fotografia d'arte, in concomitanza con l'elezione di "Lady Universo 1998". Nel 2000 gli viene assegnato il **"Premio Bronzi di Riace"**, premio **"Arte della Comunità Europea"**. Anche negli anni successivi si susseguono

no mostre e premi; mi limito qui a ricordare che due sue opere vengono acquistate dal "Consolato Giapponese" per essere inserite nella pinacoteca della "Villa Imperiale" di Kioto.

A conclusione di questa rapida carrellata sulla lunga attività artistica di Tiziano Gandolfi, vorrei spendere poche frasi su questo personaggio. Credo di poter dire che si tratta di un vero Artista poiché la sua fotografia è frutto di grande preparazione tecnica,

ma anche e soprattutto di gusto, di sensibilità e di profonda umanità, di capacità di tradurre in immagini le proprie intuizioni, i propri sentimenti, di capacità di rivisitare e reinterpretare oggetti comuni sfumandoli nell'infinito, nell'indefinito. ■

■ In alto: *Memento.*

■ In basso: *sul Mississippi di pietra.*



La "Filosofia del successo" secondo Maria Giovanna Lagonigro

di Lorenzo Croce

Quello di cui parliamo non ha nulla a che vedere con i corsi pseudo sociali che puntano a sviluppare le doti personali in cambio dello svuotamento del portafogli.

La Lagonigro da anni opera nei corsi di autostima e nei corsi di successo personale che vedono coinvolti gruppi e singoli, molti dei quali provenienti da delusioni d'amore o da grosse delusioni di vita.

Si può parlare oggi, in una società dove ciascuno insegue in fondo solo se stesso, di "Filosofia del Successo" intesa non solo come un percorso semplicemente individualistico ma come percorso che dalla persona si rapporta poi con il mondo sociale che la circonda?

Ciascuno di noi ha una propria via del successo personale ma anche complessivo. La terapia del successo come la intendiamo noi rappresenta un momento di riflessione su filosofie di automotivazione che hanno avuto e hanno un grande successo nella nostra cultura, con l'obiettivo di migliorare, tarare, rivedere le proprie filosofie di vita, magari ottimizzandole anche dal punto di vista del benessere personale. Non esistono ricette magiche e nemmeno progetti predisposti per quanto riguarda questi percorsi, esiste invece la volontà di riscattarsi, di conoscere meglio se stessi, magari intraprendendo percorsi alternativi e valorizzando la propria personalità dopo aver subito dure batoste; e non si tratta solamente di mettere a frutto un discorso di prevenzione verso rischi che la vita comunque propone, ma soprattutto si tratta di saper conoscere seriamente e approfonditamente se stessi proprio per essere in grado di dare risposte o tentare almeno di darle ai problemi della vita quotidiana, sia piccoli che grandi, che costantemente

ci assillano.

La Filosofia del successo non è dunque una terapia medica né tantomeno una terapia alternativa ma un percorso filosofico e di conoscenza personale che può stimolare ed essere di aiuto anche in casi di terapia medica e comunque rappresenta sicuramente un sostegno tutt'altro che negativo.

Quali sono le persone che si affacciano a questa che potremmo definire una terapia di gruppo?

Definiamola anche terapia sociale; le persone che si rivolgono ai centri specializzati sono persone normalissime. Dalla casalinga al manager, prevalentemente donne, ma non mancano nemmeno gli uomini che insieme affrontano i problemi e cercano di risolverli autoaiutandosi singolarmente e a vicenda.

Parlando di queste vicende e di questi gruppi di ascolto viene spontanea la classica domanda: ma servono?

Certamente sì, se si è disposti a volersi mettere in gioco e in discussione, ma soprattutto se si ha la volontà di ricostruirsi partendo dalla ricerca di se stessi.

Si tratta quindi di un percorso interessante e a quanto pare anche piuttosto soddisfacente.

Se uno crede davvero in se stesso e nella possibilità di rilanciarsi, vi sono molte possibilità di successo.

Non resta che capire come sono strutturati questi corsi.

Il corso di "Filosofia del Successo" è tenuto da due relatori-docenti: un formatore esperto in filosofie del successo applicate alla leadership e un formatore esperto in tematiche psicologiche. I contenuti del corso hanno due aree di riferimento: la componente più strettamente filosofica che fa riferimento a tradizioni consolidate (Napoleon Hill, Dale Carnegie, Og Mandi-

no e S.R. Covey) e la discussione critica degli elementi emersi, dal punto di vista scientifico, che è svolta con riferimenti alle più recenti ricerche, secondo una prospettiva integrata. Affinché questa possa essere una esperienza umanamente intensa e coinvolgente, al metodo delle lezioni frontali sono affiancati giochi simbolici, esercizi a coppie, lavori in piccolo gruppo ed esercizi di comunicazione in pubblico. L'obiettivo principale del

partecipante al corso deve essere quello di costruirsi una filosofia personale valida ed efficace, per esempio, nel garantire un positivo confronto con le paure quotidiane e nel rafforzare la fiducia in sé stesso e la motivazione. ■



Chi è Maria Giovanna Lagonigro

Nata nel 1961, abita in provincia di Milano ed è esperta e consulente a livello nazionale dei corsi medici di autostima. Apprezzata esperta ha al suo attivo oltre una decina di master di specializzazione. Adora lo sport infatti è istruttrice di equitazione a livello nazionale. Parla correttamente francese, italiano ed inglese ed attualmente segue un corso di Corso di formazione al Counseling Umanistico Esistenziale. Il corso è accreditato dalla Sico (Società Italiana Counseling) ed ha la durata di tre anni per un totale di 420 ore di teoria e pratica. Il percorso formativo è ispirato ai principi della Psicologia Umanistica, una psicologia che ha grande fiducia nell'essere umano e nelle sue innate capacità, e che studia e promuove la crescita personale. L'orientamento del corso è al Counseling Integrato con particolare attenzione alla psicosintesi, alla analisi transazionale, all'approccio centrato sulla persona (Rogersiano) ed al counseling a mediazione corporea, presso il C.R.E.A. Centro Ricerche Evolutive Associate - Via Previati, 4 - Milano

I risultati della prima ricerca sull'argomento di Daniela Larraburu Edizione Centro provinciale di documentazione sull'emigrazione costituito presso il Museo Etnografico Tiranese A cura della Provincia di Sondrio.

L'emigrazione valtellinese e valchiavennasca in Argentina

“L'emigrazione valtellinese e valchiavennasca in Argentina” è un volumetto di poco più di una settantina di pagine che merita di essere letto; esso presenta infatti i risultati di una ricerca che l'Amministrazione Provinciale di Sondrio e la Fondazione ISMU (Iniziativa e Studi sulla Multiethnicità) hanno deciso di realizzare sugli emigrati della provincia di Sondrio che hanno lasciato l'Italia per andare a vivere in Argentina dalla metà del 1800 ai giorni nostri. L'interesse per questa ricerca nasce anche dalla drammatica situazione economica ed istituzionale che dal dicembre 2001 sta attraversando l'Argentina e dal rilevante serbatoio di emigrazione potenziale che potrebbe riversarsi sull'Italia e quindi sull'Unione europea.

Marco Lombardi della Fondazione ISMU nella introduzione al volumetto parla di alcuni milioni di argentini con una legittima ascendenza italiana che potrebbero richiedere di avviare la procedura per ottenere un passaporto italiano con le conseguenze sul piano socio-economico e culturale facili da immaginare e ben evidenziate nella ricerca.

Nella prima parte del lavoro di Daniela Larraburu, diviso in tre parti, emerge innanzitutto una realtà a molti sconosciuta: la Lombardia terra di emigrazione! Un dato può essere esauritivo: tra il 1880 ed il 1920 ben due milioni di lombardi andarono all'estero!

Finalità esplicita dell'opera dalle parole dell'autrice: “sapere chi sono i nostri convalligiani che abitano in Argentina, dove vivono, cosa fanno, per valutare in che misura siamo in grado di aiutarli”. Nel primo capitolo dell'opera c'è un tentativo di analisi delle cause della decadenza economica di una terra che fu in passato conosciuta come il granaio del mondo, accompagnata da una cronologia dei fatti del dicembre 2001 (protesta popolare consistente nel percuotere pentole e padelle per manife-

stare pubblicamente il proprio malcontento).

Nel secondo capitolo si parla dell'emigrazione italiana nella storia, con uno specifico riferimento alla crisi agricola italiana tra il 1862 ed il 1914 con un esodo massiccio (seicentomila persone) dal Piemonte e dalla Lombardia verso terre come l'Argentina che offrivano salari migliori e possibilità di accesso alla proprietà di vaste e fertili terre.

Nel terzo capitolo si tratta dell'emigrazione italiana nei vari paesi dal 1876 al 1976, quantificata in oltre 25 milioni di Italiani, e della situazione economica dei lavoratori italiani in Argentina. Particolare attenzione è dedicata ai Lombardi in Argentina che tra il 1880 ed il 1890 rappresentarono il 33,7% sul totale della immigrazione italiana in Argentina. Essi, quasi sempre bravi agricoltori, si stabilirono nelle province di Buenos Aires, Santa Fè, Entre Rios, Cordoba e Tucuman e vi fondarono colonie con nomi italiani, tra cui Valtellina. Alla fine del capitolo è riportato un utile elenco delle Associazioni lom-

barde in Argentina.

La seconda parte della ricerca inizia con dati statistici sull'espatrio dalla provincia di Sondrio tra il 1876 ed il 1915: 81.837 persone verso il resto d'Europa e 33.968 oltre Oceano, per un totale di 115.341 persone.

Viene poi quantificata l'emigrazione valtellinese e valchiavennasca verso l'Argentina con una rappresentazione grafica del fenomeno a partire dal 1872. Seguono un'analisi dell'emigrato per età e per professione e tabelle con il numero di emigrati per Mandamento e per Comune.

La terza parte ospita biografie di cittadini italo-argentini della provincia di Sondrio assurti a notorietà: Arturo Umberto Illia, divenuto Presidente dell'Argentina; Tomaso e Juan Ambrosetti, don Giuseppe Parolini.

Il libro si chiude con un'ampia bibliografia e i ringraziamenti da parte dell'autrice della ricerca a tutti coloro che le hanno offerto la più grande collaborazione. ■

(G.B.)



■ Emigrati lombardi in Corrientes (1911).

**Sì, Ville Venete:
uno dei segni distintivi,
per così dire, di una
terra, di una regione,
di una storia, di una
cultura, insomma.**

Non c'è che l'imbarazzo della scelta da dove cominciare, perché già al tempo degli antichi romani esisteva la realtà della villa, e la concezione non sarebbe rimasta un elemento isolato e/o obsoleto, ma avrebbe avuto una continuità nel tempo e nello spazio fino ad essere un patrimonio dei nostri giorni, in parte tutelato, in parte da tutelare con una sensibilità rinnovata proprio nell'ultima parte del secolo scorso, nella consapevolezza del valore inestimabile di questo patrimonio.

Nel nostro caso: le "Ville Venete", le quali, tra regione Veneto, per l'ap-punto, e regione Friuli, sono oltre cinquemila.

A questo punto è opportuna una premessa, o sottolineatura, come si preferisce.

Nel territorio veneto si conserva il maggior numero di opere d'arte d'Italia e la "villa" costituisce l'elemento caratterizzante (quasi una identità) di questo patrimonio culturale. Secondo un calcolo attendibilissimo, in sei secoli, la diffusione sul territorio della regione e dell'attiguo Friuli di questo tipo di edifici è arrivata ad un punto tale da stabi-

lire che il 90 per cento dei comuni veneti ne conta almeno uno. Fenomeno, si fa osservare, unico al mondo! Se poi oggi la "villa veneta" è guardata e considerata come parte integrante del paesaggio, come appartenente a quel patrimonio artistico di cui si diceva, va pure osservato che per secoli tale realtà ha rappresentato un elemento importantissimo nella organizzazione sociale, economica e territoriale - come sottolineato dal presidente della Regione Veneto, Giancarlo Galan, nel presentare questa emblematica mostra **"Andrea Palladio e la Villa Veneta", aperta a Vicenza in Palazzo Barbaran da Porto, fino al 3 luglio prossimo (per informazioni, telefono 0444323014; fax 0444322869; www.cisappalladio.org).**

E per quel "da dove cominciamo" di cui si diceva all'inizio, qui è stata scelta una

data (o meglio, un periodo) ben precisa: da Petrarca, come recita la prima parte del sottotitolo, che continua ... a Carlo Scarpa.

Dalla "casa" del Petrarca, più esattamente, nella quiete collinare euganea di Arquà, dal momento che da quella dimora, considerata una sorta di "prototipo", si concepisce la vita in campagna. E poi, considerando che vicino all'antico edificio che reca ancora indelebili i segni della presenza dell'autore del "Canzoniere", sorgono altre importanti ville: da quella dei Vescovi a Luvigliano, a Villa Contarini a Piazzola sul Brenta che ospita il Museo della Villa Veneta, e quindi allargandosi sul territorio: dal Polesine al Bellunese, dalla Marca Trevigiana a Verona, al Vicentino.

Ecco, allora, il significato di questa rassegna che non poteva prescindere da Andrea Palladio, ma che, anzi, sul Palladio andava incentrata, per così dire, perché poi, quello dell'architetto padovano (nella Città del Santo nasceva nel 1508), trasferitosi giovanissimo a Vicenza e morto a Maser (Treviso) nel 1580, è il punto più alto raggiunto in ►

■ **Andrea Palladio, Villa Barbaro, Maser (Treviso)**



**DICI "VENETO"
E... LEGGI "VILLE".**



■ **Andrea Palladio, Villa Godi, Lonedo di Lugo Vicentino (Vicenza).**



■ **Andrea Palladio, Tempietto di Villa Barbaro, Maser**

questo “settore”. Si deve al letterato Gian Giorgio Trissino la prima ordinazione di un edificio all’architetto padovano: e fu la Villa a Circoli, contestuale alla introduzione del “nostro” nell’ambiente aristocratico veneto. Certo, alla formazione del Palladio avevano contribuito le esperienze del Falconetto, di Sanmicheli, di Giulio Romano, senza trascurare i viaggi compiuti a Roma insieme al Trissino e considerando pure lo studio del trattato del Serlio.

Ma il Palladio aveva poi affermato la sua personalità eccezionale sia sotto il profilo tecnico che immaginifico con quel “tipo” di villa che si sarebbe diffuso rapidamente non soltanto a Nordest, ma avrebbe trovato in seguito epigoni sia negli Stati Uniti d’America, sia in Russia, per citare due esempi.

Nel nome di Palladio, principalmente, dunque, questa rassegna, che presenta ben trecento pezzi provenienti da oltre cinquanta musei e che è *stato possibile allestire grazie al concorso di vari enti, fra i quali la Regione Veneto, la Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, il Centro internazionale di Architettura Andrea Palladio, l’Istituto Regionale per le Ville Venete*. Si tratta di trecento opere emblematiche della realtà e della vita in villa: mosaici, bronzetti, affreschi romani antichi, manoscritti medioevali e rinascimentali, incisioni, mappe e libri rari. Ancora: modelli architettonici originali o realizzati proprio per questa esposizione. Fra le tante, opere che recano le firme di Veronese, Tiziano, Tintoretto, Guercino, Jacopo Bas-

sano, Lambert Sustris (dipinti), Raffaello, Giulio Romano, Peruzzi, Tiepolo, Palladio (disegni).

I curatori della iniziativa sono Guido Beltramini e Howard Burns, (con la collaborazione di un comitato scientifico internazionale) e sono loro a sottolineare come, questa, sia l’occasione di andare l’oltre ovvio accostamento tra Palladio e la Villa Veneta scoprendo quanto poco in realtà si sappia di quei sei secoli durante i quali le Ville Venete divennero centro di un mondo artistico, culturale ed economico che ha ben pochi paragoni. Pochi sanno, per esempio, che le ville erano vere e proprie aziende e che un progetto architettonico di Palladio è paragonabile al piano strategico di un insediamento produttivo contemporaneo.

■ **Jacopo Sansovino, Villa Garzoni, Pontecasale di Candiana (Padova).**



E quanto alla antichità di un edificio come la villa e alla vita entro il suo complesso, si avverte che se esse cominciarono a prendere forma architettonica nella Firenze di Lorenzo de' Medici, per dare vita poi a diverse sperimentazioni nella Roma del Bramante e di Raffaello, è tuttavia "Palladio a inventare la villa moderna, mettendo d'accordo esigenze funzionali, strutturali ed estetiche, per creare quei meravigliosi centri di attività e di residenza ...

Le ville palladiane saranno imitate e riproposte per secoli nel Veneto dalle ville-reggia del Settecento, ai villini Liberty, fino alle geniali riletture di Carlo Scarpa.

Insomma, in questa rassegna il visitatore potrà rendersi conto di tutte quelle caratteristiche riguardanti la villa: nel contesto di un paesaggio, di una vita, di una serie di attività lavorative. Non soltanto le immagini delle attività e degli svaghi dei signori, dunque, ma anche quelle dei contadini nelle quotidiane attività, e quindi pure negli aspetti negativi di queste realtà, come le cadute dai fienili o i fermenti nel lavoro dei campi, testimoniati da ex voto. Infine, legata a queste circostanze di attività lavorative, non manca una serie di testimonianze della religiosità popolare.

Nel prezzo del biglietto di ingresso alla mostra vicentina è compreso l'accesso alle più belle ville del Veneto: dalla casa del Petrarca ad Arquà alla "villa palladiana ideale" per gli Emo, a Fanzolo (Treviso), dalla villa-tempio Badoer di Fratta Polesine a Villa Valmarana a Piazzola sul Brenta, al "barco contemporaneo per la vita e per la morte": il complesso Brion di Carlo Scarpa ad Altivole, e via elencando.

Accanto alla mostra vicentina, allora, ecco un "sistema organico" di itinerari alla scoperta delle ville oggi, itinerari attivi per tutto il 2005. Non solo. E' in corso infatti un "Progetto didattico" per la scuola, promosso dalla Regione, specificamente dedicato alle ville - ai più piccoli è riservato un percorso di gioco in mostra nel quale i bambini saranno accompagnati da Ruzante e Mirandolina.

Ma, al di là di questo 2005, all'insegna delle ville e del Palladio in particolare, l'iniziativa andrà avanti: nel senso che i materiali prodotti per la mostra vicentina costituiranno l'ossatura - per così dire - scientifica del futuro Museo della civiltà della Villa Veneta, voluto dall'Istituto Regionale per le Ville Venete, una realtà che pren-



■ Andrea Palladio, Villa Capra "La Rotonda", Vicenza

derà corpo in quel di Piazzola sul Brenta (Padova) a Villa Contarini. Il museo conserverà opere originali, quanto possibile, o in riproduzione, organizzate in un efficace sistema espositivo multimediale.

Sarà un museo di eccezionale interesse, sia per un pubblico di amanti dell'arte e delle architetture, sia sotto il profilo didattico per i giovani e i gio-

vanissimi. I quali, fra l'altro, sapranno che ad Andrea di Pietro della Gondola (che il Trissino avrebbe "battesizzato" Palladio dal nome di Minerva, dea della Sapienza, (Pallade - Athena) l'ispirazione per la progettazione delle ville, sorse da un ... equivoco. Egli scambiò infatti per una abitazione quello che invece era un antico tempio. Da qui ... ■

■ Villa Giustinian, Roncade (Treviso).



... A piedi nudi incontro alla vita ...

di Giancarlo Ugatti

Ogni tanto incontro qualche vecchio amico che mi ricorda: "... noi facciamo parte dell'ultima generazione, di quella che andava con i piedi scalzi...".

E' proprio vero, dalla primavera all'autunno andavamo scalzi dopo la scuola dove imparavamo a fare di conto, dove imparavamo la storia, la geografia, il rispetto per i nostri genitori e per gli altri in genere, imparavamo a stare insieme e ad accontentarci di quello che le nostre famiglie potevano darci.

Ci svegliavamo al canto dei galli, a fatica lasciavamo i nostri letti ripieni di piume o di foglie di granoturco rumorosi e profumati, dopo una veloce lavatina di viso con l'acqua appena atinta dal pozzo, svelti si andava in cucina dove già sbuffava la "napoletana", orgoglio dei nostri nonni, per noi bambini fumanti tazze di latte con il pane ed il miele o per i più deboli "zabaioni con qualche goccia di marsala". Così iniziavano le nostre giornate, dalla scuola alle corse pomeridiane nei sentieri di campagna pieni di polvere e di erba umida, a caccia di gatti, farfalle o mosconi dorati da legare ad una zampa con un lungo filo di lana per poi finire nei fossati in cerca di rane, di girini o innocue bisce d'acqua, negli orti o nei filari alleggerendoli di qualche fragola, uva, ciliegie, mela.

Noi eravamo quelli che andavamo a caccia di gazze, cardellini, pesci rossi per poi custodirli in piccole cassette fatte di frasche nascoste tra i lunghi filari di canapa, noi eravamo quelli che per gioco o per ingordigia bevevamo il latte dalle mammelle delle mucche che erano al pascolo, leggevamo l'ora dalla nostra ombra proiettata sulla polvere della strada, giocavamo con gli aquiloni, con le trottole ricavate dai tanti manici di scope tagliati, con le palline colorate o a rimpiazzino.

Noi eravamo quelli che d'estate tutti nudi andavamo a fare il bagno nei maceri e nei canali e, molto incoscientemente anche alla "giarina" nel fiume



Po, ogni tanto si faceva anche a gara nell'attraversarlo davanti a Polesella (Ro) e così per un breve periodo diventavamo i coraggiosi, senza dimenticare però le sonore scaldate di sedere che prendevamo dai nostri genitori o le sere che andavamo a letto senza

cena come premio di queste pericolose bravate.

Noi eravamo quelli che si improvvisavano "zdore" (dal dialetto ferrarese massaie, donne di casa) che spazzavamo la casa, davamo da mangiare alle galline, ai maiali ed a tutti gli altri ani-

mali che facevano parte del nostro vivere quotidiano, sventolavamo i neri e panciuti fornelli a carbone per mantenere viva la fiamma e far bollire le pentole con variopinti ventagli di piume e durante gli intervalli di tutti questi lavori, ci si raccontavano favole e racconti di paura.

Poi quando arrivava la sera ci si andava a coricare in un tripudio di virate di rondoni, di canti di usignoli e voli di pipistrelli.

Noi eravamo quelli che prima di cena esisteva il rito serale del bagno ed a turno in mastelli di legno che erano stati esposti dalle nostre mamme al sole: non ci si tuffava, no di certo, si lesinava il sapone fatto in casa che non era né morbido e né profumato, con energiche sfregature le nostre mamme ci lavavano. Poi finalmente giù nell'ampia cucina, dove troneggiava il camino sempre acceso e sempre pieno di tegami.

Era una miniera di profumi e leccornie ci si sedeva tutti attorno ad un tavolo illuminato da una grande lumiera con il saliscendi. Esame delle mani e dei musetti, poi se si era presentabili ... via finalmente per i piatti fumanti pieni di minestra di verdura, spezzatino con polenta, rane e pesci d'acqua dolce il tutto colorito da tanto buon pane fragrante e profumato, come sanno fare solo nelle nostre campagne, che le nostre mamme preparavano e facevano cuocere nei forni scaldati con le fascine o gli scarti della canapa (canapoli) ogni sette giorni. Il tutto era "infiorato da ramanzine, tirate di orecchie e qualche scapaccione", che dispensava con solerzia la mamma, spesse volte sbagliando...colpevole!

Durante la cena in solenne silenzio, papà e i nonni ascoltavano la radio e poi mezzi addormentati ci trascinarono su per le vecchie scale di legno, scricchiolanti, dopo aver portato su a turno, il vaso da notte.

Poi tutto diventava buio e silenzioso, si potevano udire i battiti dei nostri cuori, trepidanti di paura per strane ombre che si proiettavano sulle pareti o dai rumori del vento o dei mobili, che erano il rifugio di colonie di tarli. Ogni tanto qualcuno di noi, portava nel letto di soppiatto un gattino che ci faceva dimenticare le paure con le sue fusa, e dopo aver farfugliato le preghiere al nostro angelo custode, ci ad-



dormentavamo tranquilli e felici, aspettando il nuovo giorno con qualche sbucciatura in più ai gomiti e alle ginocchia e qualche spina in più nei nostri piedi che in quei periodi diventavano come il cuoio. In quel tempo i ragazzi erano responsabilizzati prestissimo, imparavano a rispettare i genitori, ad amare il lavoro e la scuola.

Oggi devono avere tutto e subito, indumenti griffati, scarpe Geoxs, cellulari, motorini, computer, CEPU, e di sera, appena compiuti i fatidici 14 anni in discoteca fino alle 3 di notte, perché spesse volte devono vedere l'alba e rimpinzarsi di cappuccini e brioche. Sicuramente sanno che i genitori li manterranno, li accontenteranno e provvederanno ancora per tanti anni,

sino allo spuntare dei primi cappelli bianchi, in perenne attesa di una carriera prestigiosa o di un posto importante, che per la maggioranza di loro, purtroppo non arriverà mai, anche se hanno dedicato tempo all'università per otto dieci anni senza concludere niente mentre si dedicano ai bar e al "troppo" tempo libero.

Tantissimi rimarranno infantili, mammoni piagnucolosi incapaci di gestirsi e di camminare con le loro gambe, di affrontare la vita fatta di sacrifici, di fatiche, di rinunce, di impegni e anche ... di tante soddisfazioni, felicità e amore.

Beati i tempi in cui si andava tranquillamente e spensieratamente scalzi, liberi nella mente e nel cuore. ■



L'epoca dei "biròc"

di Alessio Strambini

In un'epoca neppure troppo lontana, stiamo parlando infatti degli anni '60, non era difficile vedere, per le strade della Valtellina, dei trattori costruiti in maniera artigianale definiti in dialetto "biròc".

Nel paese di Grosio la famiglia Mosconi possiede, ancora in buone condizioni di conservazione, uno di questi veicoli. La storia di questo particolare "biròc" cominciò quando, nel 1963, Giacomo Mosconi incaricò della fabbricazione Albino Pruneri, a quel tempo costruttore di carri e ruote in legno.

L'abile artigiano si mise subito all'opera e

completò il lavoro nel giro di un mese. Il retrotreno, il differenziale, il cambio e le ruote posteriori furono presi direttamente da un Lancia Aurelia, mentre l'avantreno, la pedaliera e il telaio furono costruiti dall'ingegnoso Albino con materiale di recupero.

Il mezzo è anche dotato di un riduttore, derivato dal cambio di una Fiat Balilla, le ruote anteriori invece sono quelle di una vecchia 500. L'unica parte nuova è il motore: un propulsore Lombardini monocilindrico di 500 centimetri cubici, raffreddato ad aria, con avviamento a strappo.

Costo totale del lavoro circa 400.000 lire (il solo motore aveva il prezzo di 100.000 lire) che corrispondeva pressappoco alla paga di 8 mesi di un operaio.

Alla macchina così ottenuta veniva aggiunto il "derder" (come viene chiamata la parte posteriore di un carro trainato da animali) una appendice semovente ad asse snodato, con ruote ancora di un'Aurelia e freno a manovella che agiva su queste con dei ceppi di legno. Sopra al "derder", a seconda dei casi, veniva sistemata la "calastra", un pianale di carico per fieno, paglia ecc.



oppure il “còrch” una specie di cassone per il trasporto di letame, sabbia, patate ecc.

Quello che oggi più colpisce di questo mezzo, tuttora funzionante, è la mancanza totale di sistemi di illuminazione e il fatto che i freni, naturalmente a tamburo, agiscono solo sulle ruote posteriori. La sicurezza era comunque garantita dalla bassissima velocità dello stesso.

Fu il primo veicolo di questo genere a transitare sulle strade della Valgrosina orientale, nella provincia di Sondrio era affiancato dalle produzioni di Ennio Bruseghini di Ponte in Valtellina, tutte derivate da vecchie Fiat Balilla con l'aggiunta del propulsore Lombardini.

Nel corso di tutti gli anni '60 era possibile l'omologazione dei “biròc” tramite una speciale targa agricola dal caratteristico colore verde.

L'arzillo signor Albino, che ci ha rilasciato queste informazioni, oggi ha 76 anni e continua il suo hobby di artigiano del legno. ■



Realtà quasi romanzesche "A proposito di certi critici ..."

di Oliviero Bergomi

Volendo parlare di critici d'arte, sono quasi convinto che mi inoltrerò in un campo minato ma, almeno per una volta, bisogna pur affrontare certi argomenti tabù.

Essendo persuaso di spezzare una lancia in favore di molte, troppe persone che, pur di non sfigurare o per cortesia, accettano certi discorsi zeppi di paroloni, di voli pindarici e di vuoto

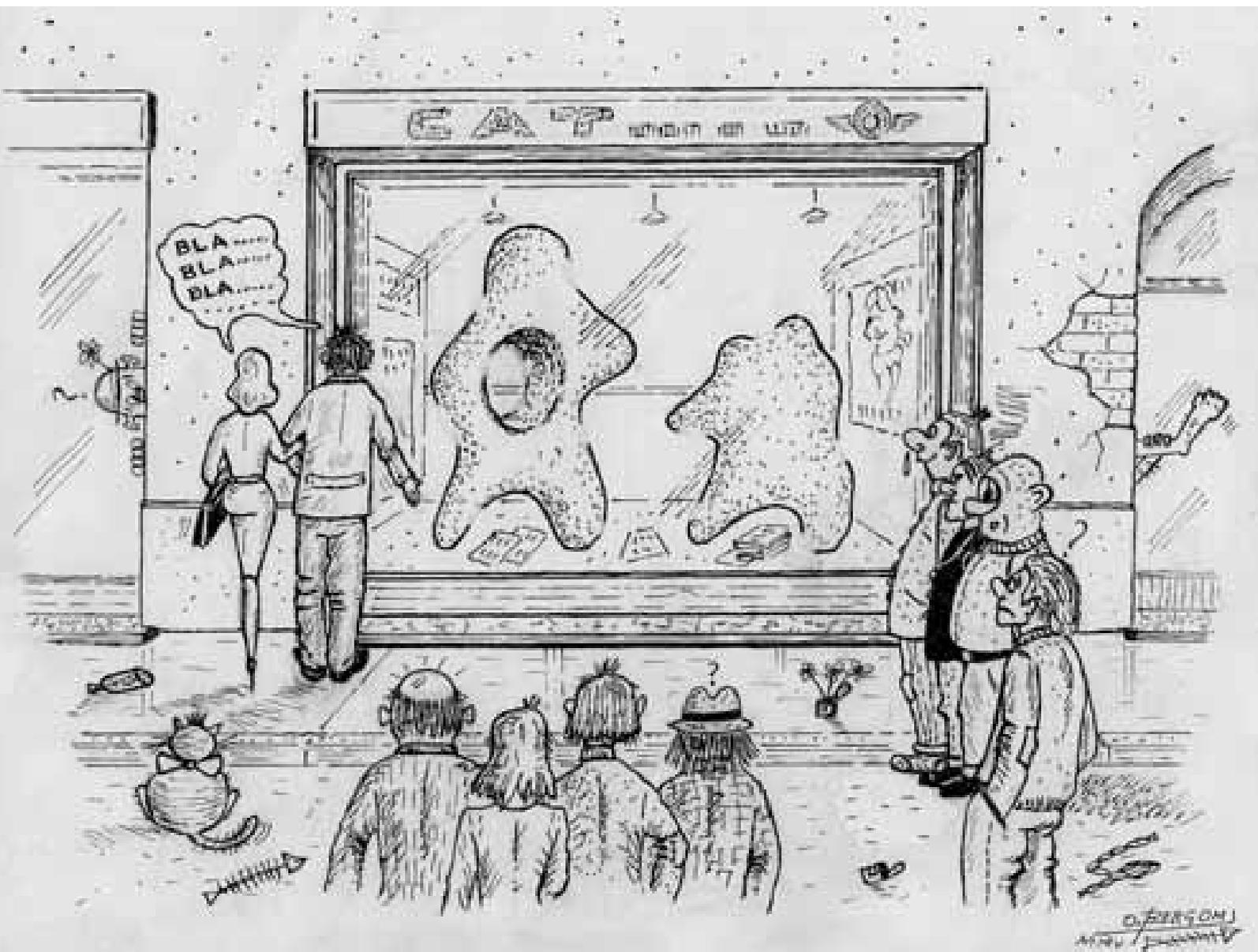
assoluto ... vado avanti.

A mio modestissimo parere esistono due categorie dei suddetti Critici d'Arte: la prima comprende pochi ma seri professionisti che, con chiare e semplici parole e frasi, sanno illustrare e dare vita a qualsiasi autentica Opera d'Arte, rendendola comprensibile a tutti.

La seconda e purtroppo più numerosa categoria è composta da una miriade

di pseudo-critici che, parlando in **artistichese** ed accompagnandolo con tanti bla-bla, tentano di fare apparire oro ciò che invece è semplice ottone ... se non peggio.

A titolo d'esempio, voglio citare un breve filmato dei primi anni '30 interpretato da Ettore Petrolini il quale, nelle vesti di un medico del XVII secolo, si era specializzato nel gabbare il suo prossimo ... purché da-



naroso e sprovveduto.

In seguito, quando temeva che i pazienti scoprissero l'inganno, con voce altisonante scodellava una diagnosi infarcita di paroloni incomprensibili in latino maccheronico, improvvisando al momento ... Ovviamente, ammirando "l'enorme" erudizione di quel cialtrone, lo pagavano, profondamente convinti che i suoi rimedi fossero degli autentici toccasana (sic!).

Ciò mi ha fatto ricordare due episodi realmente accadutimi in periodi diversi che, anche se non furono gli unici, li ho sempre ritenuti estremamente emblematici nel contesto. Pertanto, eccovi i due esempi:

Milano 1961: passeggiando una sera in zona San Babila in compagnia della mia amica Maria Grazia, ci capitò di osservare una vetrina illuminata, allestita da una nota agenzia di viaggi e turismo di livello internazionale.

La nostra attenzione fu attirata da due enormi sculture semiumanoidi in gesso bianco; probabilmente, si trattava di una forma di Pop-Art in auge in quel periodo.

Sforzandoci di comprendere il significato di quelle due enigmatiche figure, azzardammo alcune ipotesi sul tema. Ad un certo punto, per scherzare, iniziai a descrivere quelle "opere d'arte" con un frasario di pura fantasia e Maria Grazia, dandomi corda, si inserì immediatamente nella sceneggiata; risultato: ne uscì una diatriba zeppa di incomprensibili ma pompose ... castronerie! Fu allora che, girandoci, ci accorgemmo che si era formato un capannello di passanti, attenti ed interessati a ciò che dicevamo.

Era fatta!!! Anche loro iniziarono a discutere sull'argomento con opinioni tanto diverse da giungere, quasi, ad un litigio collettivo, suddividendosi fra sostenitori e denigratori.

Accorgendoci di aver casualmente ottenuto inattesi risultati, si reputò più salutare allontanarci alla chetichella ... trattenendo a stento le risate.

Fu così che lasciammo un nutrito gruppo di "intenditori" lanciati in controverse ed alquanto agitate discussioni.

Varese 1975: in quel periodo ero consulente-progettista presso una primaria azienda locale, specializzata in arredamenti per interni (alberghi, negozi, appartamenti, ecc...). Nel suo ufficio tecnico venivano ovviamente eseguiti bozzetti in bianco/nero, a colori ed i relativi disegni di costruzione per l'attigua officina.

Progetti ed esecutivi erano elaborati con tecniche diverse impiegando inchiostri di china, tempere, pennarelli e via dicendo. Si utilizzavano, per prove di colore, alcuni ritagli di cartoncino bianco; sistema che usava anche il sottoscritto. Un giorno, mi capitò fra le mani un cartoncino/prova di cm. 25x35 circa; era un autentico guazzabuglio di macchie, pennellate e righe diritte e curvilinee di ogni genere e colori. In quel preciso istante mi balenò un'idea: perché non rifinirlo e, ben squadrato, inserirlo in un apposito portaritratti? Detto fatto e preavvisando i disegnatori presenti, venne creata l'Opera d'Arte corredandola con una firma semileggibile e relativo numero di catalogo! Titolo: "Tristezza autunnale nella palude".

A questo punto, si deve sapere che la ditta era logicamente frequentata da clienti e rappresentanti d'ogni genere, fra i quali un certo Sig. T. ... che affermava di essere anche un critico d'arte e che, in tali vesti, presiedeva a manifestazioni artistico-pittoriche, scrivendo dotti articoli su alcuni giornali di Novara e provincia. Quello era il tipo giusto ... la vittima designata.

Ultimato il "capolavoro", fu posto in bella vista su una scrivania in attesa degli eventi che non tardarono a manifestarsi.

Il risultato fu fulminante! Il Sig. T., notando quell'opera, iniziò ad elogiare l'immediatezza di espressione ed il profondo significato interiore da esso rappresentato (parole sue!); insomma un vero trionfo dell'arte.

Ma il peggio fu quando si offrì di acquistarlo offrendo una cifra anche interessante. Naturalmente il quadro non fu venduto e nemmeno regalato: fu messo in mostra tenendo sulla corda il malcapitato per circa due mesi.

Infine, mossi a compassione per le sue insistenze, gli fu detta la verità.

Lascio immaginare i suoi ululati ... ed altro di peggio: non fu più visto in zona.

Questi episodi e, in seguito, molti altri, mi convinsero che tutto sommato Petrolini aveva ragione.

Ritornando al presente ed a titolo d'esempio, riporto fedelmente un brano scritto da un critico, in occasione dell'inaugurazione di una mostra d'Arte Contemporanea.

Devo precisare che, quando lessi quell'articolo tanto profondo ed impegnato, non potei fare a meno di rimanerne letteralmente scioccato ma anche divertito.

Comunque, eccovi un autentico gioiello di critica d'arte scritto in purissima lingua artistichese.

"Compenetrazione antropocosmica in un gigantesco sistema interattivo che porti l'individuo a trasformarsi in un attento osservatore coscienziale del tutto sviluppando, di conseguenza, una sincera introspezione capace di portarlo a riconoscersi quale microcosmo inserito con le medesime leggi fisiche in un continuum microscopico spaziale".

A questo punto rimane ben poco da aggiungere se non di pormi una domanda: perché certi devono forzatamente esprimersi in modo astruso? Seguendo attentamente certe dotte dissertazioni, anche verbali, mi sono convinto che esistono realmente degli autentici "superesperti" specializzati nello scrivere, cianciare ... e dire poco o quasi niente!

O forse mi sbaglio? Lascio a voi una sincera e seria riflessione in merito.

Concludo, chiedendomi se "casualmente" ho tirato un sasso in un placido stagno ...

No comment. ■



Da tempo sono senza cavallo. L'ho usato per anni come mezzo di trasporto, come aiuto insostituibile nei lavori di campagna.

Leggendo l'articolo di Maurizio Azzola mi viene un poco di malinconia e traggio conclusioni un po' tristi: la politica territoriale valtellinese è sintesi dell'incomprensione del privilegio assegnato dalla natura a questa valle. Chi ci amministra da anni non riesce, ancor oggi, a valutare quanta bellezza e piacere di vivere sono racchiusi negli spazi della dimenticanza che sono sulla porta di casa. Mi spaventa l'impreparazione di chi si definisce "urbanista". A lui dobbiamo questa realtà che impedisce, a chi è nato dopo la fine della guerra, di immaginare quello che esisteva prima dell'avvento di questa creduta modernità. Le nostre Amministrazioni non hanno voluto credere al "possibile", hanno imitato il peggio della "conurbazione padana" credendo, forse in buona fede, che il moderno non si potesse realizzare al di fuori del luogo comune. I nostri settantotto comuni, le nostre comunità montane hanno programmato la sistematica distruzione della continuità territoriale, non si è voluto valutare quest'ultima come struttura portante della organizzazione anche economica dello spazio provinciale.

Io leggo in questo agire il "complesso di inferiorità" di chi non crede possibile l'azione che non collima col "pensiero di questa modernità". E' un pensiero di superficie incapace di analizzare ciò che sta sotto la crosta

CAVALLI E TERRITORIO

Fievoli immagini nella memoria del tempo

Testo di Giuseppe Galimberti - Foto di Maurizio Azzola

di questo falso benessere. La foto dello spazio montano dove si muove un cavallo col suo cavaliere, il cane li attende, è quadro poetico che sa raccontare il possibile. E' immagine che ti porta indietro negli anni quando salivi da Colico ai pascoli alti della valle seguito da cavalieri provenienti da tutta Italia. Allora la "continuità" del passato lo permetteva: oggi non più. Non mi affascina questo tempo in cui la "perfezione" della natura è considerata importante solo come fondale della rappresentazione sciocca di attori senza talento, ho sempre sognato la Valtellina come "Parco vero"

senza confini in cui l'uomo poteva inserirsi con la delicatezza dell'intelligenza. Non esiste contraddizione fra progresso e natura, esiste, purtroppo, la presunzione di essere al di sopra di questa. E' questo l'errore di base del nostro tempo.

Il cavallo è stato maestro nel raccontarmi gli uomini del tempo dei soldi, è un animale che non accetta la civetteria, non accetta di non capire la sua forza, che non conosce il "prezzo pagato per acquistarlo".

Io considero l'assetto (modo di cavalcare) come "paragone urbanistico". Un cavallo da mandria è inadatto a correre l'arco di Trionfo a Pari-

gi, il fantino che monta il purosangue ha un assetto che non si addice al cavallo da mandria.

Il territorio è una cavalcatura che, per dare il massimo delle prestazioni, deve essere montato da chi conosce le sue potenzialità e usa l'assetto più adatto. I nostri urbanisti hanno voluto far correre un cavallo da mandria nell'ippodromo di S. Siro. Il cavallo non è morto ma si è azzoppato. Cerchiamo di curarlo altrimenti guadagnerà il macellaio.

Il piano territoriale valtellinese lo interpreto come tentativo di cura; quello che conosco non può certo guarire il paziente. ■



■ Pian Gembro.



Provinciale di Sondrio



■ Torre di Teglio



■ Lungo il Sentiero del viandante.

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Importanti riconoscimenti agli allevatori valtellinesi di cavalli Haflinger

Domenica 1 maggio a Lodi, in località Borghetto Lodigiano, si è svolta l'annuale mostra interprovinciale del cavallo Haflinger.

La rassegna ha visto la presenza di numerosi allevatori della nostra provincia: Gabriele Abbiati di Montagna; Pierangelo Lucchina e Giovanni Fognini di Morbegno; Luigi Raschetti di Ardenno; Roberta Rinaldi di Bormio; Gianluigi Rodelli di Talamona e Aurelio Sala di Samolaco. Ecco i premiati:

- categoria puledre fino a 18 mesi: campionessa è risultata la puledra Ingrid di Luigi Raschetti e campionessa di riserva la puledra Ice Cream di Aurelio Sala. La puledra Irma di Gianluigi Rodelli si è classificata 5^a. Successi anche nella categoria fattrici fino a 5 anni: la cavalla Evelyn di Roberta Rinaldi è stata proclamata campionessa unitamente a Flora.

5^a posizione per la fattrice Franca di Giovanni Fognini.

Soddisfazione finale, campionessa assoluta della rassegna è risultata la fattrice Evelyn di Roberta Rinaldi di Bormio, mentre sua riserva è stata proclamata la puledra Ingrid di Luigi Raschetti di Ardenno.

Equiturismo

A cavallo dai monti al lago-appuntamento a giugno

Una suggestiva passeggiata di 2 giorni: la discesa della valle costeggiando il fiume Adda sino al Trivio di Fuentes con escursione al delta lacustre. Il percorso si snoda, seguendo il tracciato che collegava i vari paesi della bassa valle, tra boschetti fluviali e campi erbosi, da vedere e fotografare (prima della totale occupazione dei capannoni). Paesaggi stupendi lungo il fiume faranno di questa passeggiata un'occasione in più per apprezzare quel poco che ancora rimane della "nostra" terra. Stiamo considerando anche l'opportunità di realizzare un filmato che documenti il percorso. E' previsto all'arrivo : stallaggio per i cavalli, cena e pernottamento per i cavalieri ed accompagnatori.

Per informazioni contattare i Sigg. Carlo Nobili tel.0342/218273 - 347/0020937 e Aldo Genoni 335/8261429.

rubrica a cura di Aldo Genoni

Una valle lunga un anno Sondrio, 28/4/1945: quando Germano con Ennio, Ettore e ...

Con una intervista a Germano Bodo
Autore Paolo Pillitteri - Prefazione di Ma-
rio Cervi
Greco & Greco Editori Via Verona, 10
Milano.

Come bene evidenzia Mario Cervi nella Prefazione, il libro di Paolo Pillitteri, ex sindaco di Milano, è un'opera capace di farci rivivere una situazione storica come quella degli ultimi anni della seconda guerra mondiale che è ancora per molti aspetti di piena attualità, con le sue luci e le sue ombre. Nel libro convivono armoniosamente: **il filone degli affetti familiari e personali** dell'autore in relazione innanzitutto al padre, il maresciallo maggiore dei carabinieri Nazareno Armando Pillitteri che nel marzo 1944 chiuse a chiave il portone della caserma di Colico, prese la via della montagna insieme ai suoi uomini e iniziò a Postalesio (Valtellina)

la resistenza al nazifascismo; **il filone patriottico**, con la lotta contro gli occupanti nazifascisti oppressori di una comunità valtellinese, prevalentemente contadina, con le sue antiche virtù e con il magnifico comportamento della gente comune durante il lungo anno che portò da parte dei partigiani alla liberazione di Sondrio il 28 aprile 1945; infine **il filone politico** che mostra i difficili rapporti tra la parte moderata della Resistenza, a cui appartenne, con il nome di battaglia Ennio, Nazareno Armando Pillitteri, e le formazioni in cui pesò la presenza comunista, in particolare della figura molto discussa del comandante partigiano Nicola, al secolo Dionisio Gambaruto, giovane Sottotenente del Regio Esercito, in merito alla sua strategia di guerriglia che non fu condivisa dalla resistenza valtellinese, in prevalenza su posizioni moderate. Lo spaccato di un anno di resistenza in Val-



tellina e della liberazione di Sondrio nasce sulla base di una lunga relazione sulla attività della Brigata partigiana "Riccardo Rinaldi ex 40° Matteotti" operante nella zona di Postalesio, con l'appoggio di tutta la popolazione del luogo, scritta da "Ennio", scomparsa per anni e rispuntata nel 2004 dall'archivio personale di Germano Bodo, il leggendario Comandante Germano che rilascia nel libro una interessante intervista che merita di essere letta e meditata.

La più recente 'fatica' di Paolo Pillitteri offre lo spunto e gli strumenti per una rilettura delle complesse vicende che videro protagonista la nostra valle con le sue comunità umane. Una rilettura fatta per capire le cose del passato, senza acrimonia, senza desideri di rivalse, per costruire un futuro migliore alla luce di pagine di storia che non sono ancora state scritte nella loro obiettività.

Tabloid speciale

Allegato al numero 5

Ordine dei giornalisti della Lombardia

Il 28 maggio 1980 l'inviato del Corriere della Sera Walter Tobagi cadeva ucciso dai brigatisti della "28 marzo". A distanza di 25 anni il Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia che già ha dedicato a Walter Tobagi l'Associazione per la Formazione al Giornalismo, l'ente privato senza fine di lucro che gestisce la scuola di giornalismo "Carlo De Martino", d'intesa con l'Associazione lombarda dei giornalisti, di cui Walter è stato presidente tra il 1978 ed il 1980, si è fatto promotore di due iniziative: la collocazione di una targa in via Salaino, dove Walter è stato ucciso, e la pubblicazione di un libro, a firma Federica Mazza, Editore Scheiwiller, dal titolo "La storia del sindacato dei giornalisti da Francesco de Sanctis a Walter Tobagi- 1877 - 1980".

Tabloid riporta la prefazione del libro, a cura di Franco Abruzzo, presidente dell'Ordine

dei giornalisti della Lombardia, che trae origine da una tesi di laurea discussa da Federica Mazza nel luglio 2004 all'Università degli Studi di Milano Bicocca, relatore lo stesso Franco Abruzzo e correlatore il professor Giorgio Grossi. La tesi ed il libro approfondiscono la storia del sindacato dei giornalisti dal 1877 al 1980, cioè dalle origini, con Francesco De Sanctis, uno dei protagonisti del Risorgimento, presidente dell'Aspi (Associazione stampa periodica italiana), fino a Walter Tobagi e agli anni di piombo. L'Aspi nel 1908 si è trasformata nella Fnsi (Federazione nazionale stampa italiana), il sindacato dei giornalisti cui si deve l'azione per ottenere dagli editori, nel 1911, il primo contratto nazionale di categoria!

Dalle commosse parole di Franco Abruzzo emerge in Tobagi la coerenza tra pensiero e azione, tra l'azione come giornalista e come sindacalista, la capacità di lavorare con piena libertà di coscienza.

Alle parole di Abruzzese si uniscono quelle di Giovanni Negri, presidente dell'Associa-

zione lombarda dei giornalisti e direttore di "Giornalismo", in un articolo dal titolo emblematico: "Il tempo del riformismo è arrivato". Ricordando Walter Tobagi con affetto, gratitudine e nostalgia, Giovanni Negri scrive: "Venticinque anni fa è stato assassinato dalle Brigate Rosse con spietatezza. Hanno spento la sua voce. Non le sue idee, tant'è che Walter ci parla ancora oggi e ci indica la strada da percorrere". Ed ancora: "Un gruppo di ragazzetti, per lo più di buona famiglia, imbevuti e plagiati da ideologie distorte, pensava che i personaggi scomodi andassero semplicemente eliminati. Gli spararono quattro colpi di pistola a tradimento, alle spalle. Un ultimo colpo alla nuca. Un uomo a terra, il volto annegato nel sangue e nell'acqua di una pozzanghera. Così è morto Walter in un freddo mattino di primavera. Si possono uccidere gli uomini, ma non le idee. Erano tempi bui quelli, ma Walter ragionava con estrema lucidità. Avverte in un suo scritto: "Se il recupero riformista non fosse neppure tentato, la macchina del tempo potrebbe tornare indietro con conseguenze traumatiche per l'equilibrio democratico. Ma perché essere pessimisti? Il recupero riformista, nella sostanza, è già in atto, è una questione di tempo". E quel tempo è arrivato".

